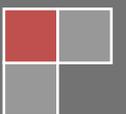


E.  
PETACCIA

# CHE COS'E' L'UMANESIMO POPOLARE?

(Una cultura per modernizzare il paese)



Indice

Presentazione: La ricerca di una via d'uscita, p.2

## CAP. 1: UMANESIMO E UMANESIMO POPOLARE

1.1:Origini dell'umanesimo,p.6- 2.1:Le origini culturali. Inizi umanistici a Firenze,p.10-3.1:L'umanesimo come rivoluzione antropologica,p.15-4.1:La centralità del dialogo nell'umanesimo civile,p.18- 5.1:La comunicazione che motiva e organizza, p. 23-6.1:L'educazione come partecipazione alla vita civile,p.26- 7.1: La funzione della storia e la nuova educazione umanistica, p.29- 8.1:L'umanesimo e la scoperta del mondo esterno, p.32-9.1:L'umanesimo popolare, l'arte, la tecnica e la scienza, p. 35-10.1:Evoluzione del pensiero tecnico all'alba dei nuovi tempi, p. 39- 11.1: La grande società e la sua matrice culturale, p. 45-12.1:Cambiamenti di prospettiva dell'umanesimo filologico in senso popolare religioso,p.49.

NOTE al Cap. 1, p. 53

.

## CAP. 2: IL NUOVO UMANESIMO POPOLARE

1.2:La scoperta della natura e la nascita della scienza,p.58-2.2:La critica della società storica, p.61- 3.2:Il progetto umanistico dell'Encyclopédie, p.65-4.2:Le decisioni nella nuova società, p. 71-5.2:L'azione nei contesti di relazione. La concezione della cosa, p.73--6.2: Vecchi e nuovi umanesimi popolari, p. 75-7.2: Il nuovo umanesimo popolare, il fare e il giudicare, p. 78-8.2:L'umanesimo popolare contro l'industria culturale, p.81-9.2:Conclusioni: l'umanesimo popolare per un nuovo mondo morale, p. 85

NOTE al Cap.2.p.87

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI, p.93

INDICE DEI NOMI, p. 96

## Presentazione: La ricerca di una via d'uscita

L'umanesimo sorto a inizio del quattrocento con intenti filologici e critici non era tutto volto allo studio delle lingue classiche e a recuperare una tradizione ormai spenta. Il suo stesso principio o filologico animatore ne faceva qualcosa di più di un movimento letterario con intenti antiquari e restauratori perché aspirava alla comprensione del mondo contemporaneo attraverso il recupero di quello vissuto dagli autori di opere giunte sino a noi e ritenute esemplari. Tuttavia, ben si comprendeva che lo studio delle vite passate attraverso le loro opere insegna pure a come trasferire la nostra stessa vita nelle forme dell'espressione per renderla così più chiara nei suoi motivi. Talché, usando come medio la lingua parlata, quei volgari che andavano conquistando ricchezza espressiva e precisione di pensiero, la vita dell'uomo comune fatta di vizi e virtù, propositi e rinunce, fantasie e pensieri, acquistava un senso e si poneva come valore universale. L'oggetto della comunicazione diventava il vissuto, l'aspirare e realizzare degli uomini, le iniziative che rendono la vita sempre più penetrabile da parte del significato. Per caratterizzare un tale umanesimo, corrente non secondaria dell'umanesimo filologico e antiquario, si usa associargli l'attributo di popolare (o volgare). Ad esso dobbiamo, con la valorizzazione dell'espressione e della vita vissuta *in tutti i suoi aspetti*, idee nuove sul senso della storia fatta e di quella che, giorno per giorno, ciascuno di noi va facendo per suo conto, sulla natura e sulle gerarchie sociali, sul lavoro e sulla tecnica, sul vario fare e pensare che portavano queste importanti attività umane nel quadro dell'elaborazione culturale. Ad esso vogliamo riferirci anche noi per trarne ispirazioni e idee, sebbene il nostro sguardo sia soprattutto rivolto a un presente ricco di possibilità e problematiche ignorate, o appena avvertite, all'inizio dell'evo moderno.

Abbiamo chiamato un tale tentativo di far sentire la voce di bisogni espressivi ora coperti da rumori meccanici il nuovo umanesimo popolare. La denominazione scelta per il nostro lavoro confessa la sua parentela con la corrente di idee sorta alla fine di un Medioevo votato, in alcune sue manifestazioni eminenti, alla ripetizione a causa di giunture mentali anchilosate e non perché trovava conveniente le produzioni standardizzate come accade per il nostro tempo scintillante di luci.

Il suo luogo di elezione è la società nel complesso e, specificamente, il momento in cui le esigenze della interazione e della consapevolezza prendono il posto dell'obbedienza ad istruzioni all'uso di cose e uomini, a contentarci delle spiegazioni di quanti hanno soltanto l'interesse a ingarbugliarci in problemi che non ci appartengono. Perché un programma di umanesimo popolare, nel senso spiegato, sia realizzabile, occorre dimostrare che la lingua parlata può comprendere tutto il dominio della vita moderna, e quindi mettere la sordina alle voci metalliche che ripetono verità sin troppo compiacenti, compiacenti s'intende verso i padroni di turno, propensi a spiegare, indirizzare, pianificare con l'altruistico proposito di volerci felici senza chiedere la nostra opinione, quell'opinione spesso unica testimonianza di

una non ancora spenta vitalità.

Stando così le cose, l'umanesimo popolare non ha rimedi infallibili da offrire, ma piuttosto vuole soltanto insinuare qualche dubbio a proposito dei tanti giudizi preconfezionati in circolazione, che fanno la voce grossa pur senza aver nulla da dire. Arrestando la corsa dietro impegni improcrastinabili, ma dei quali non si saprebbe dire perché sono tali, il dubbio aiuta a non prendere le cose alla leggera, a farsi un'idea più completa del quadro generale, a richiamare l'attenzione alle alternative di solito trascurate. Trattandosi della produzione di se stessi, dove ciascuno è costretto ad arrangiarsi da solo, con i mezzi artigianali dell'esperienza personale, si sarà poco disposti a vedersi maneggiati con la stessa sufficienza con cui si esaminano, si scartano o si scelgono i prodotti dagli scaffali dei supermercati. Insomma, si vuole promuovere le condizioni per un ritorno a se stessi mettendo in campo l'aiuto portato dal senso comune al senso di sé sempre più smarrito dietro le facili promesse degli imbonitori che dicono di conoscere i nostri desideri e lo dicono con le stesse parole fosforescenti stampate sulla stagnola avvolta attorno alle merci più equivoche.

Se rinunceremo a considerare di prioritaria importanza, e nostro primo dovere, la chiarificazione dei nostri desideri, le cause dei nostri cedimenti a quanti si propongono come mediatori tra noi e il mondo, l'interpretazione dei nostri e altrui pensieri, per lasciare simili penose incombenze alle agenzie al servizio di interessi troppo grandi per piegarsi sino a riconoscere le nostre aspettative, per noi non ci sarà futuro come uomini pensanti e decidenti, e saremo ridotti al ruolo di fattori di produzione e di consumo al pari dell'olio lubrificante, del combustibile o della plastica. Pericolo tanto più vicino oggi che la voce delle antiche agenzie addette alla cura delle coscienze: chiese, partiti politici, istituzioni culturali, si fa sempre più flebile e, per farsi ascoltare, deve usare i megafoni dei venditori all'ingrosso di mercanzie o di sogni.

L'umanesimo popolare, insegnando all'uomo della strada, automobilista, ciclista o pedone che sia ma perplesso dinanzi al corso delle cose, a trarsi fuori dalle correnti di traffico e portarsi ai margini per interrogarsi e interrogare sul motivo di tanta fretta, avrà anche qualcosa da dire sui motivi delle scelte fatte o non fatte, e persino a farne una questione personale e non il risultato del condizionamento di forze estranee ma ben ferrate nell'arte del condizionare.

In effetti, le idee dominanti maltrattano nello stesso modo il senso comune e quello di sé. Ma per garantire la salute del senso di sé insieme con quella del senso comune, è necessario che un approfondimento di entrambi ne scopra la radice unitaria in una conoscenza che non sia il risultato di indottrinamenti subiti pensando alle ricompense future, ma di uno sguardo che sappia farci vedere insieme il mondo e noi stessi. Perciò riteniamo che la strada da seguire vada cercata nel presente, in un presente più da capire vivendo che da attraversare correndo soltanto per mettere piede in un domani sin troppo simile all'oggi. Per un simile scopo, non è necessario imbarcarsi in qualche nuova avventura nei regni dell'ideale perché basta mettere all'opera mezzi a disposizione di tutti, usare il giudizio personale, quello che ci fa accettare o rifiutare cose e giudizi, nostri o di altri, a ragion veduta e usando i mezzi

trasmessi dalla tradizione culturale depositata nella lingua vivente.

Si tratta in buona sostanza ancora dell'annosa questione del libero esame, questa volta però non dei testi sacri ma di quelli, più profani, trasmessici da quanti dicono di conoscere i nostri desideri. E l'esame dovrà riguardare, accanto alla veridicità delle informazioni messe in circolazione dai mercanti di verità, quella dei commenti che si continuano ad aggiungere per renderle più facilmente assimilabili da parte dei poveri di spirito. Dunque, è una filologia di combattimento non di ritirata quella che vogliamo propugnare, la quale, mentre potrà aiutarci a smascherare le trame di parole con cui si vuole deformare il nostro giudizio, deviare il nostro interesse, ci metterà nelle condizioni di riconoscere prima e affermare poi verità più autentiche, anche se accusate di essere soltanto nostre. Come si può notare, si tratta di una riforma che poco si distingue dalla ricerca di una forma propria in tutte le cose, compito non lieve soprattutto dove abbondano le forme posticce da indossare.

È quanto cercheremo di mostrare nel nostro saggio, e lo faremo tornando alla radice dei problemi del presente, ricostruendo, oltre la cocciuta determinazione del dato, le sue contraddizioni non risolte, le possibilità non sfruttate, le perplessità suscitate da vocazioni tradite, gli inganni dai quali vorremmo salvaguardarci e non meno dolorosi solo perché amano nascondersi nel numero degli ingannati. Si tratta di apprendere a leggere nel clamore meccanico del presente il senso dei nostri silenzi e smarrimenti, di qualificare poteri la cui improntitudine è misurabile dalla quantità di denaro che sono disposti a investire per condizionarci; di opporre un giudizio nostro, minuto eppure radicato in una certezza incrollabile, ai consigli palesi ed occulti di tanti suggeritori all'ingrosso. Il potere parla la voce del dogma e dell'ammaestramento anche quando sembra voglia soltanto consigliarci o consolarci perché teme la nostra libertà di individui pensanti soprattutto se armati di un giudizio implacabile. Consigliere addetto alla persona, un simile giudizio sa come parlare a tutti e a ciascuno, come far penetrare le speranze del domani nelle parole di oggi, e rivolge le sue punte contro i giudizi corazzati da numeri troppo grandi per ammettere repliche da parte delle minoranze, e insieme farci conoscere i propositi taciuti di quanti si propongono di amministrarci, s'intende per il nostro bene.

Soltanto lo stolto scambia i propri desideri per realtà. Sebbene oggi la stoltezza sia coltivata da una saggezza convinta di poterci dire cosa desiderare e pensare, riteniamo che la rinuncia alla nostra opinione per lasciare il posto agli slogan urlati anche dai muri, sia una concessione troppo grande a quanti vogliono lucrare sulle nostre rinunce. L'ostinazione con la quale difendiamo la nostra opinione non è però volontà di chiuderci in noi stessi, ma desiderio di dialogo con altre opinioni, prova di umiltà e coraggio nello stesso tempo.

Per alcuni che leggono, forse le parole di sopra possono evocare l'idea di un paese e della sua crisi, che è insieme crisi politica e culturale perché i tre secoli di dominazione straniera seguiti al Rinascimento l'hanno, oltre che impoverita materialmente, defraudata di scopi diversi da quelli volti alla ricerca di espedienti per la semplice sopravvivenza. La manifestazione più evidente di questa privazione si ha nei tanti episodi di corruzione della vita

civile, che d'altronde rispondono a un preciso disegno di sfruttamento delle risorse del paese. La manovra, concepita da menti lungimiranti, benché talvolta non tema la luce del giorno, tuttavia sfugge allo sguardo e all'intelligenza dei molti, assorbiti dalla lotta quotidiana per una magra dignità di conculcati, per di più confusi da un chiacchiericcio ripetitivo tendente sia a negare l'evidenza, che già potrebbe creare qualche sospetto, sia a fabbricare nuovi credenti e scale di valori garantite soltanto dalle parole degli stessi industriali dello spirito, i quali certamente fanno il fatto loro e pure il nostro.

Il conformismo e l'anarchia dominanti sono malattie morali e intellettuali che rendono opachi o infermi i giudizi. Se il primo fa sparire l'individuo, per sfiducia nelle proprie forze, nella folla della quale ripete le verità sulla bocca di tutti, che è un modo comodo per sentirsi dei geni, per di più compresi, la seconda, convinta che le verità vengano al mondo da sole e già armate di bombe incendiarie, essi però desiderano soltanto sottrarsi alle fatiche del dubbio e della ricerca. Insieme però segnalano la rottura dell'intesa reciproca, della comunicazione che fa nascere un'opinione da un'altra opinione, che combatte e conclude accordi, che prende e dà.

Il ragno ha tessuto la tela, e ora la vittima si dibatte nella saliva vischiosa di chi vorrebbe divorarla. Ma la liberazione non può venire aggiungendo altri slogan ai tanti in circolazione e nemmeno ritirandoci in un convento dichiarando la nostra estraneità agli scopi dominanti, bensì ritrovando il punto centrale dal quale menzogna e verità sembrano confondere i loro connotati. Questo perché il luogo della confusione è il solo luogo dove le distinzioni, e quindi la ricerca della chiarezza, diventano di nuovo possibili, il luogo dove amarsi degli strumenti con i quali giudicare il vero e il falso, il possibile e l'impossibile, e fare le nostre scelte.

L'autore

Milano, ottobre 2010

## Cap.1

### UMANESIMO ED UMANESIMO POPOLARE

#### 1.1:Origini dell'umanesimo

In questo paragrafo introduttivo non vogliamo addentrarci nella dibattuta questione relativa all'origine, o alle origini, dell'umanesimo e perché sia sorto proprio in Italia alla fine del Trecento. Ci contenteremo invece di tratteggiare per brevi cenni le linee di sviluppo di un processo storico esteso nell'arco di tempo di circa cinque secoli del quale l'umanesimo sta come fase di approfondimento o presa di coscienza terminale e, insieme, come inizio di un nuovo cammino.

Il moto economico, sociale, politico, culturale partito all'inizio del secondo millennio della nostra era doveva scuotere, con le forme di vita cristallizzate nelle consuetudini di un'esistenza comune ridotta a pura sopravvivenza, le istituzioni sorte alla caduta del mondo antico a quelle forme di vita coerenti.

In effetti, quelli erano tempi in cui non mancavano le autorità ma, ricevendo i messaggi direttamente da Dio, attribuivano i disordini sulla scena del mondo all'opera del diavolo. Non mancavano nemmeno i relativi conflitti di competenze, ma si cercava di ridurne gli attriti disponendole in un ordine gerarchico voluto da Dio stesso, immutabile rispetto al flusso degli eventi. Per quanto riguarda gli argomenti della fede, esistevano le varie rivelazioni, mentre a quelli propri della ragione provvedeva Aristotele, tutto sommato incapace di discordare dalle verità rivelate. Agli uomini posti sui gradini più bassi della scala sociale si concedeva di ricevere in silenzio e a capo scoperto le parole delle persone autorizzate, autorizzate s'intende a commentare, spiegare, riscuotere. Il mondo era la scena nella quale forze cosmiche si disputavano l'anima dell'uomo peccatore, impotente da parte sua a influenzare il verdetto finale, quello che decide della vita eterna e rispetto alla quale il passaggio terreno si riduceva a un insignificante e temporaneo prologo. Sempre impegnato a scontare le conseguenze del peccato commesso da Adamo, egli aveva ben altro cui pensare che a formarsi una qualsiasi opinione personale. A informarlo su quanto aveva bisogno di sapere provvedevano le parole dei santi predicatori insieme con le finestre illustrate delle cattedrali, sebbene con insegnamenti visibili soltanto alla luce del giorno, e non di tutti i giorni. Insomma, se da una parte tutto stava a testimoniare la sollecitudine con la quale ceti coperti di ferro si preoccupavano dei corpi, dall'altra non mancavano prove dell'amore messo dalla Chiesa per curare il destino delle anime, benché le immagini che illustravano le parole di salvezza avessero la stessa immobilità delle pietre con cui erano innalzati gli edifici sacri, materiale del resto necessario perché nessuna generazione potesse tralasciare rispetto alla fede dei padri.

In un simile sistema di valori, all'uomo, isolato rispetto ai suoi simili se non per ricevere in

silenzio e nei giorni festivi sublimi verità per lui incomprensibili, definitivamente gravato dal peccato originale, restava soltanto da scontare gli errori suoi e dei padri, e buon per lui se trovava, nel momento estremo, l'ispirazione per esprimere un sincero pentimento.

Con la fine delle migrazioni dei popoli e nel clima di maggiore tranquillità che andava sorgendo sul continente europeo all'alba del nuovo millennio, la situazione cambiava e cambiava a cominciare dall'Italia, dove gli stessi resti del passato si incaricavano di suggerire la via da prendere. Si restaurano le strade, i ponti, le canalizzazioni delle acque a scopi di drenaggio e irrigazione dei terreni. La pratica dell'agricoltura migliora ovunque, mentre si torna a sfruttare razionalmente la forza idraulica per azionare mulini e le macchine per la lavorazione della lana e delle altre fibre che andavano sorgendo lungo fiumi e canali artificiali. (1) Create le basi agricole e industriali, anche i commerci rifiorivano. Rinasceva la società dello scambio e, con l'allargarsi delle relazioni, crescevano le richieste di maggiori libertà economiche e politiche, di migliori mezzi intellettuali, si intensificava la mobilità sociale che ormai non trovava ostacoli se non nei limiti intrinseci degli individui, sulla loro intelligenza del corso delle cose e la propensione a correre rischi. Le innovazioni si succedevano a ritmo continuo. Esse scioglievano la mente dai legami creati dalle abitudini e dagli obblighi del passato che veramente pongono scarse occasioni per esercitare il pensiero. L'economia di scambio tra soggetti giuridicamente eguali e la rete di rapporti orizzontali di cui si alimenta, prendeva il posto degli antichi rapporti fondati sui privilegi e sullo status. Veniva riscoperto il diritto romano, che è appunto il diritto di una società di eguali che entrano in relazione per libera scelta e aventi di mira vantaggi personali, ma accordati dalle leggi alle obiettive esigenze del bene generale. Gli scambi e le relative contrattazioni sviluppano esigenze di comunicazione e cultura, queste alimentano gli scambi. I propositi umani non si affidano più soltanto ad intuizioni e a patti verbali, ma vengono fissati in forma di contratti scritti di valore legale e quindi valutati sulla base di criteri non più soltanto personali ma comuni e riconosciuti come tali. Messi in forma scritta, gli atti di volontà privati e le relative decisioni, ormai conformi al sistema legale vigente, sono riconosciuti dalla legge statale che si assume il compito di garantirne il pieno rispetto (Y. Renouard, 1975, v.I, p.196 e 240). Nel mercato, si sviluppava l'arte della transazione, del compromesso al fine di una migliore conoscenza di interessi e volontà di soci, clienti, concorrenti. Il mercante si fa conoscitore di uomini, dirigente, produttore di cultura.(2)

L'individuo, in precedenza sottomesso a condizioni schiaccianti, tornava a decidere da sé quale doveva essere il suo destino, a far dipendere da libere decisioni gli atti della sua vita e iniziava il cammino che doveva portarlo, alcuni secoli dopo, a una completa emancipazione. Egli viveva ancora nella famiglia, nella consorte, nella corporazione, nel ceto, dai quali cominciava ad emergere non foss'altro per la eccezionalità e rischiosità delle nuove avventurose intraprese nella prospettiva di guadagni altrettanto eccezionali. A protezione della propria libertà d'azione, e sulla scorta del ricordo di antichi modelli di vita sociale, concepisce e costituisce organizzazioni prima economiche e poi sociali e politiche

più confacenti alle sue nuove aspirazioni.

Sarebbe del massimo interesse conoscere quanto il comune medievale deve alle antiche organizzazioni municipali di epoca Romana; in ogni caso, prende la forma iniziale dai suoi caratteri religiosi, dal santo patrono che vi si venera, dalle mura che lo circondano, dal mercato che vi si tiene alle ricorrenze delle festività più importanti. Centro di produzione e relazioni di affari, e quindi di socialità e cultura, esso tendeva in modo spontaneo alla coordinazione e valorizzazione di tutte le funzioni operanti al suo interno, in quanto ben si comprendeva che l'interesse privato si difende meglio in un clima di cooperazione fattiva, in cui l'individuo concorre all'impresa comune con le particolari risorse economiche, di intelligenza e di competenza di cui dispone.

Nelle città ormai avviate a diventare centri di vita politica oltre che economica, si sviluppava un nuovo cetto di uomini a stretto contatto col mondo degli affari, da essi regolato con i mezzi della cultura giuridica: notai, giudici, avvocati ai quali dobbiamo anche le prime prove della lingua italiana, certo più confacenti del latino ad esprimere i propositi e i punti di vista di una popolazione che trattava dei rapporti in volgare.

Nasceva la repubblica cittadina, unità di economia, politica e cultura in cui le volontà individuali concorrevano con quella dell'universale nella maniera organica che ne aumentava l'efficacia. Opera umana e rispondente a scopi razionali, con un sistema di regole procedurali e di istituzioni funzionali, la repubblica cittadina poteva incanalare la vita dell'insieme della popolazione col suo stesso consenso, reso manifesto nelle forme proprie alla razionalità delle decisioni prese solidalmente. Nel comune, l'assemblea generale dei cittadini, momento delle decisioni più importanti, delegava la messa in pratica dei suoi deliberati a un apposito organo esecutivo (prima dogi e consoli, poi anche podestà, priori, ecc.), da parte sua condizionato al sindacato di una struttura intermedia di consiglieri (consigli di saggi, senati, consigli di credenza, uffici di esperti) e obbligato al rendiconto al momento della deposizione degli incarichi. Si comprende la distanza che separa questo mondo di volontà libere, di giudizi formati in autonomia e su suggerimento della propria esperienza, dai regni governati da un sovrano ereditario al più consigliato da qualche cortigiano sottomesso. Il disbrigo degli affari amministrativi metteva capo a una struttura tecnica stabile e ramificata perché col crescere di dimensioni e di prerogative, il comune andava acquistando sempre più la fisionomia di uno stato sovrano, quindi con competenze su tutti gli aspetti della vita: le opere pubbliche, l'igiene, l'annona, la sicurezza interna ed esterna, la regolazione dei rapporti economici e giuridici tra le persone, la riscossione delle imposte per finanziare le sue molteplici attività. Siamo evidentemente in presenza di uno spirito nuovo, di un'organizzazione di "tutto un popolo" attenta al risultato e con forti valenze politiche che soltanto nel quadro di una cultura sviluppata e di istituzioni coerenti poteva conoscere e far conoscere la propria volontà, decidere razionalmente e agire in conseguenza. Si era generalmente consci che soltanto con l'organizzazione, controparte delle libertà individuali, circostanza da vedere come il segno caratteristico di ogni stato

politico liberale, il mondo popolare sarebbe stato in grado di imporre la propria volontà ai pochi potenti dotati della forza delle armi e della dottrina, nonché della ricchezza.

Le stesse attività economiche particolari, sempre più impregnate di valori culturali, cessavano di affidarsi esclusivamente all'intuizione e al ricordo di esperienze personali sostituiti da registri nei quali lasciare testimonianza degli atti riguardanti la vita delle società, condizione indispensabile per una comprensione dell'insieme di tutte le attività, della loro coordinazione interna e reciproca, e quindi per la concezione e realizzazione di programmi rivolti al futuro.

Si teneva conto puntuale di bisogni e risorse delle popolazioni dei vari paesi, delle merci esportabili o importabili, i valori delle monete, la qualità delle vie di comunicazione, la misura delle distanze e dei tempi di percorrenza, ecc. e quindi dei costumi, delle distribuzioni di ricchezza, delle relazioni sociali.

Si scrivevano, a beneficio degli uomini pratici, raccolte di esperienze e osservazioni, libri in volgare sull'agricoltura, sull'arte della mercatura, sulla navigazione, sulle tecniche di amministrazione, di governo e altrettali non soltanto con lo scopo di non perdere il ricordo di esperienze personali ritenute preziose, ma perché nel testo scritto è possibile la selezione critica del materiale da trattare, la coordinazione reciproca delle parti, insomma, il superamento delle pratiche consuetudinarie o improvvisate a vantaggio di metodi sempre più improntati a uno spirito di organizzazione, a una sempre maggiore consapevolezza di moventi e scopi di quanti per un motivo o per l'altro avevano un qualche interesse negli affari trattati. Il successo di ogni nuova impresa era conseguente alla crescente capacità di mettere in luce i motivi delle azioni umane, la loro reciproca compatibilità o convenienza, e si doveva soltanto aspettare l'opera di una cultura orientata alla comprensione delle ragioni dei fatti per riconoscerne le intime molle cercate internamente all'uomo al quale tutto andava ricondotto. (3)

In questo fervore di attività e innovazioni, notai e giuristi avvertono che il diritto consuetudinario non era all'altezza delle nuove necessità di azione sociale. Ci si rende conto che l'applicazione del diritto romano nelle società storicamente date doveva accompagnarsi a una conoscenza più approfondita dei motivi, spesso sfuggenti, delle decisioni umane, nonché delle intenzioni perseguite dai legislatori nel creare le norme, della situazione storica in cui operavano.

Insomma, nello stesso tempo che si ampliava il raggio d'azione delle attività economiche e cresceva loro specializzazione e organizzazione cresceva pure l'esigenza di comprendere i motivi che le governano.

In una società dello scambio sempre più articolata, è importante che le decisioni private non si affidino soltanto a fuggevoli promesse verbali, ma siano coordinate le une alle altre e a quelle del tutto. Si diffondevano i contratti scritti e si sviluppavano metodi organizzativi e tecniche amministrative nuovi, capaci di dominare tutti i fattori in gioco. Si affermavano la cultura della prestazione individuale e dei gruppi, la coordinazione delle azioni che

vogliono risultare efficienti, lo spirito di pianificazione, comportante l'individuazione delle alternative in merito a una decisione e la scelta di quella ritenuta migliore, la ricerca delle ragioni e delle conseguenze di propositi e fatti. Per controllare estese reti commerciali, si doveva organizzare un efficiente e dettagliato sistema di informazioni, coordinare le une alle altre le decisioni da prendere. Simo al principio dell'amministrazione moderna, concorso di azioni informate tecnicamente e decise dopo aver considerato tutto quanto di pertinenza rispetto al problema. Con le tecniche commerciali della partita doppia, la gestione finanziaria di un'impresa(conto numerario), come la più adatta al controllo della gestione, viene distinta da quella più propriamente economica relativa ai movimenti di merci(materie prime, prodotti finiti, attrezzature), nonché ai salari. Così nelle organizzazioni commerciali e bancarie si apprendeva a distinguere tra un livello tecnico, amministrativo, che lavora su dati oggettivi e prende decisioni sulla base di premesse stabilite da un superiore livello istituzionale dal quale dipendono le decisioni più importanti, quelle strategiche, relative all'organizzazione nel suo insieme e ai rapporti con le altre organizzazioni. I loro problemi di gestione si distinguevano da quelli tecnici, sebbene non da essi indipendenti, per i quali il computo non aiuta come aiuta la penetrazione del gioco di interessi e intenzioni, una materia adatta a venir affrontata con i metodi diplomatici e discorsivi delle trattative con le persone in grado di decidere. Emergeva nell'industria, nel commercio, nella finanza la funzione direttiva superiore, istituzionale, distinta da quella esecutiva e dalla direzione delle sotto organizzazioni operative che potevano risiedere in paesi anche assai lontani, le cui decisioni andavano coordinate le une alle altre, compito riservato alla direzione centrale che decideva sulla scorta di conoscenze storiche e non soltanto dei mezzi tecnici impiegati (lettere di cambio, partita semplice e doppia, ecc. ) (Y.Renouard, 1976, v. II, p.295).

La scrittura invadeva il mondo della mercatura. Il mercante, fattosi amministratore e scrittore di relazioni, poteva formarsi un quadro completo degli andamenti economici di una regione, delle opportunità e i rischi presenti in un mercato. Impiegata come strumento di coordinazione delle attività economiche, la parola vivente si raffinava e precisava avviandosi a prendere il posto del latino. Nel generale moto di presa di coscienza delle relazioni che avvengono tutte le attività pratiche, non potevano sfuggire i loro rapporti con la sfera della cultura e della politica.

Nasce quindi la poesia in volgare con pregi letterali, la narrazione storica, la prima espressione dell'individuale sentire e aspirare, la seconda conoscenza dei motivi che determinano le azioni di individui, gruppi e ceti. (4)

## 2.1: Le origini culturali. Inizi umanistici a Firenze

L'applicazione dei principi di organizzazione e razionalità amministrativa non si arrestava al mondo delle attività private perché quando il livello decisionale di un organismo politico è emanazione di una volontà politica, concentrata o diffusa che sia, come era il caso delle

repubbliche cittadine, niente impediva di trasferirli anche nella sfera pubblica dove le obiettive procedure amministrative, concepite nello spirito dell'efficacia e dell'efficienza, sono messe al servizio di finalità di natura politica. (5)

Un governo degno di questo nome deve reggersi su conoscenze certe delle condizioni in cui versa la comunità, lo stato. Dall'esigenza di conoscere e rendere certi i possessi, nasceva il catasto, seguito dai rudimenti di una scienza della statistica, raccolta sistematica di informazioni positive come basi sulle quali impostare le decisioni importanti, quali vanno considerate le decisioni delle organizzazioni sia volte a fini di lucro privato (banche, compagnie mercantili) che a finalità pubbliche (imposizioni fiscali, decisioni di spesa, annona, demografia, ecc.), dipendenti meno da stati d'animo contingenti, speranze vane, illusioni, che da una ragionata valutazione degli stati di cose dai quali dedurre opportunità e rischi, mezzi e scopi (J.Burckhardt, 1980, p.68 e sgg.).

Ad esempio, apprendiamo dall'opera storica di G. Villani (1280 circa- 1348), che nella prima metà del Trecento, a Firenze esistevano scuole primarie frequentate da circa 10.000 bambini, scuole di abacco (tecniche commerciali) per circa 1000 scolari, ospedali con un migliaio di letti, e così via sul numero di abitanti, nascite e morti per ogni anno, sulle disponibilità dei cittadini più ricchi (la base dell'imposizione fiscale della democrazia), numero di forni, notai, medici, ecc.. Informazioni simili esistevano per Milano, Venezia, ecc.

A questo punto non ci sembra inutile osservare che il Villani, eletto più volte ad occupare cariche pubbliche importanti, proveniva dal mondo bancario(banca Peruzzi prima e Buonaccorsi dipoi) dove aveva occupato importanti funzioni dirigenti e aveva potuto rendersi conto come la razionale gestione di questi istituti dipendesse da una conoscenza quanto più possibile esatta e completa delle risorse personalmente disponibili o reperibili nell'ambiente, delle volontà di mobilitarle e metterle a rischio al fine di incrementarle. Così, nei diversi periodi della sua esistenza, integrava la carica come fattore( dirigente) della banca Peruzzi, con incarichi amministrativi pubblici(ufficiale della moneta nel 1316, ufficiale delle Mura nel 1324, membro della commissione per l'estimo nel 1327, ecc.) con cariche politiche anche del massimo livello quali: Priore dal 15 dicembre 1316 al 15 febbraio del 1317, e ancora dal 15 dicembre del 21 al 15 febbraio del 22, ecc.).

In altre parole, il Villani si era potuto rendere conto come fosse illusorio fare piani per il futuro senza una conoscenza adeguata delle condizioni in essere e come i diversi fattori della vita organizzata, pubblica o privata, dipendessero gli uni dagli altri- che è una prestazione del pensiero rivolto alla pratica- e che quindi andassero considerati sia singolarmente che nel loro insieme, di contro a un medioevo le cui esigenze conoscitive delle risorse di uno stato si limitavano al conteggio degli uomini atti alle armi o al numero di fuochi. (6)

In effetti, nelle grandi città, e in particolare a Firenze, sulla fine del XIII secolo, e in relazione a fatti politici capitali, la situazione culturale subisce una drastica mutazione.

Con l'avvento della democrazia, la lotta politica, la vita delle istituzioni, coinvolgono tutto un popolo.(7) Si apprendeva a vedere gli uomini per quello che sono, con i loro interessi,

vizi, e virtù, ormai ritenuti i moventi esclusivi dei fatti umani e che la nuova poesia comica e realistica contribuiva a far conoscere. Su di essi occorreva far conto se si voleva giungere e dominare il corso degli eventi. La storia diventava un prodotto degli uomini, il risultato del gioco di interessi, passioni, punti di vista particolari, gioco che nel clima di libertà proprio dello stato cittadino trovava il momento di affermarsi, circostanza adatta a sollecitare la penna del politico a farne oggetto di esame per trarne consiglio in relazione alle sue decisioni e quella dello storico a darne memoria ai più lontani posteri. La storia moderna nasce, insieme alla lotta politica, nel mercato, nella piazza, nel palazzo del governo, quasi opera del popolo stesso che ne è il protagonista .

La “Cronica di cose occorrenti ne’ tempi suoi” del Dino Compagni(1255-1312) è opera di un autore che ha partecipato da protagonista agli eventi narrati nel libro e le cui ragioni sono state conosciute dall’interno. Per il Compagni, a fare la storia sono gli uomini, come classi: i grandi, il popolo, i mercanti, i giudici e altrettali, o come individui. Le cause dei fatti vanno cercate negli interessi e nelle passioni degli uomini, a mala pena raffrenate da quei pochi cittadini “buoni e savi”, capaci di imbrigliarle in istituzioni volte a beneficio della generalità. Le istituzioni, a loro volta opera di uomini e non decreti di Dio, cambiano nel tempo e riflettono nei loro mutamenti la vicenda storica, il prevalere di questa o quella componente del corpo sociale. La narrazione storica nasce dagli stessi fatti narrati, dalle determinazioni dei protagonisti, eventualmente dopo aver cercato di chiarirne le ragioni. Essa non si limita quindi ad elencare fatti oggettivi nell’ordine temporale in cui si sono succeduti, non di rado mischiati con eventi fantastici o mitici, come era normale con le cronache medievali, ma cerca di farli rivivere nella loro densità umana, di ricostruirne il processo nell’insieme delle loro reali motivazioni.

Cambia il luogo e la nozione del sapere. Esso sorge dalla vita vissuta dagli uomini, è questa stessa vita fatta di scelte rinnovate ogni istante, travimenti, cadute, vittorie che possono farsi coscienza, e non nel chiostro, nel deserto di affetti e di vita che lo caratterizza, imprigionata nei limiti di una scienza cartacea. Il mondo diviso a lungo in una realtà secolare, il regno dell’ignoranza e del peccato, dove spadroneggia il diavolo, e in poche isole sparse di salvezza da dove il diavolo è invece tenuto lontano in virtù dei prodigi dell’acqua santa e delle preghiere dei celibi che vi soggiornano, torna a venir pensato nella nuova cultura profana come meno drammaticamente scisso. Infatti, dove una minoranza si appropria dei frutti del lavoro di tutti e la gran massa della popolazione vive nella povertà e nell’ignoranza, i principali coefficienti della sottomissione, anche la cultura non può che riflettere questo stato di cose, *non parlandone*, creando una realtà seconda verso cui dirigere l’attenzione generale. Così troviamo, da una parte, la massa della popolazione senza diritto di parola, o condannata alle più immediate e volgari espressioni dialettali, dall’altra, la lingua istituzionalizzata della Chiesa, rimasticatura di parole la cui sordità rispetto alle più comuni e durevoli aspirazioni umane era vista come segno dei più sublimi misteri teologici.

Nell'incompiuto scritto sull'eloquio volgare(De vulgari eloquentia), Dante presenta in termini già assai netta la questione della lingua e della cultura in generale. Il libretto, che ha come argomento la ricerca di un idioma che fosse espressione della vita intellettuale e morale di tutto un popolo e da esso comprensibile e nello stesso tempo avesse capacità e ricchezza espressive di una lingua di cultura, parte dalla considerazione dei dialetti parlati nella penisola, nessuno dei quali gli sembrava salvo dalle angustie e trivialità tipiche delle parlate locali, espressioni immediate di vita non ancora filtrate dall'elaborazione del pensiero che valuta, distingue e sceglie, perché né nella poesia, né nella prosa, né in qualsiasi altra arte, è permesso dire e fare tutto quello che passa per la testa. L'arte è scelta e l'arte poetica è scelta di suoni, vocaboli, ritmi, strofe, concetti, delle composizioni che si hanno in mente di realizzare. Criterio che se fa della poesia un mezzo per comunicare sentimenti e pensieri, eleva la prosa a strumento per ragionare sul vero e sul falso in tutti i campi della conoscenza. Il grande fiorentino si rende conto però che per un tale compito non ci si poteva più servire del latino, nel qual caso si sarebbe tornati alla cultura dei chiosatori, ma che occorreva passare per la lingua parlata, viva nel popolo, sebbene ancora da elaborare.

Per Dante, se lo sviluppo intellettuale può compiere i primi passi nella vita comune e nella lingua parlata che vorrebbe esprimerne gli sfoghi, non trova qui il terreno più favorevole. La lingua parlata ha radici in affezioni passeggere, conseguenze di accidenti personali e interessi contingenti che disturberebbero un suo eventuale uso come mezzo di comunicazione universale che dà forma ai pensieri. Perché essa diventi strumento di conoscenza, deve prima passare per l'espressione poetica nella quale si manifestano quei semi di verità che i discorsi in prosa, nella cui organizzazione interna i concetti intervengono direttamente, potranno in seguito sviluppare. Una vita spirituale che si sostenga su concetti e argomentazioni e abbia pretesa di affermare il vero, deve principiare quindi con l'espressione poetica nella quale l'anima vive nel suo elemento naturale e che contiene in germe lo sviluppo dell'intera vita mentale. (8) I poeti, i vati, i divinatori di quelle verità che restano tuttavia sepolte nella massa del popolo per l'impiego di una lingua nello stesso tempo immatura e logorata dall'uso, sono anche i purificatori della lingua. Col ricorso al volgare parlato, la lingua viva, Dante si proponeva di portare la grande maggioranza della popolazione entro una vita intellettuale più avanzata, nonché di scongelare l'intera cultura del tempo, codificata in forme che ormai non facevano che ripetere se stesse.

La nuova e più ricca lingua di cultura doveva perciò nascere dalle parlate comuni, storiche, in virtù di un'opera di selezione di suoni, vocaboli e costruzioni più adatti a dare vita a un efficace e potente mezzo espressivo. Essa quindi non era da inventare dal nulla, ma nasceva dagli idiomi parlati dal volgo in cui sono contenuti i suoi pensieri più autentici, assorbendone però il meglio in relazione allo scopo unitario finale. Per questo motivo, la lingua della quale Dante era alla ricerca non poteva che essere il risultato di scelte al fine di realizzare una poesia, la poesia che Dante aveva in mente, che fosse espressione dei

sentimenti personali avviati ad acquistare quel senso universale che deriva loro dal ricevere l'illuminazione del pensiero.

La facoltà di scelta, che sulle orme di Aristotele tanta importanza riveste nelle questioni pratiche, dove veramente risulta costitutiva, si manifesta in primo luogo nelle forme dell'espressione poetica e del ragionamento. Essa presuppone il possesso di un ricco lessico entro il quale effettuare le scelte di quei termini da fare entrare nella composizione poetica al fine di realizzare l'effetto espressivo voluto. Si tratta di espressioni in cui i motivi intellettuali integrano quelli estetici in sintesi caratteristiche di sentimenti personali e valori intellettuali (R. Jakobson, 1985, Cap. II e Cap. XI). L'attività di selezione dei termini giudicati più convenienti e la loro combinazione nelle catene linguistiche costituisce la vita stessa del pensiero e recita un ruolo essenziale, oltre che nelle questioni pratiche (vita economica, etica, politica) anche in quelle relative alla fisica dove fa preferire le affermazioni vere a quelle false o soltanto probabili, e concorre a definire lo stesso criterio di verità.

Col dantesco volgare illustre, lingua costruita selezionando delle forme espressive meno rozze degli idiomi locali, gli idiomi associati alle relazioni personali, affettive, di vicinato, diventava possibile dare forma ad ogni sentimento, come poteva servire per informare, questionare, interrogare, discriminare, affermare, negare, ecc. Grazie alla sua più generale accessibilità del latino, le forme più prestigiose del sapere non sarebbero rimaste appannaggio di una infima minoranza della popolazione, compiendo con ciò un passo avanti nel rendere gli uomini uguali (Convivio, I, XI). Il nuovo volgare avrà la stessa dignità del latino, affermazione della quale difficilmente si potrà sopravvalutare l'audacia. Si vedrà "la gran bontà del volgare del sì; però che si vedrà la sua virtù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare...". Ma l'attitudine del volgare del sì ad esprimere i pensieri più difficili non va a detrimento della sua bellezza. Si vedrà infatti "l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi delle sue costruzioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e amabilissima bellezza" (ibidem, I, IX).

La dimostrazione di queste parole così fiduciose, si ebbe da Dante medesimo con la sua Vita Nuova, opera giovanile concepita per descrivere il passaggio da una poesia del desiderio, turbata per questo delle accidentalità della vita personale, a una che rappresenta l'ingresso in un mondo di valori conoscitivi, etici e politici e, infine, metafisici. Si affermava l'idea dell'individuo moderno convinto di concentrare nei suoi stati d'animo e pensieri l'universo mondo.

Cadevano le barriere erette tra dialetto e dialetto, città e città e al posto dell'abitante di quel territorio, oggetto di caricature e di satira per l'abitante dei territori vicini, subentrava l'uomo con tutti i suoi vizi e virtù. Talché la costruzione di un volgare che andasse oltre l'imitazione dei modi espressivi popoleschi e locali avrebbe portato allo sviluppo delle attitudini conoscitive e pratiche proprie della grande maggioranza della popolazione, tenuta colpevolmente nell'ignoranza per la sua esclusione dalla lingua di cultura.

### 3.1:L'umanesimo come rivoluzione antropologica

Facendo eco ad altre versioni riduttive, P. Murray scrive: "Nel Quattrocento per umanesimo si intendeva una cosa ed una cosa sola: lo studio della letteratura greca e latina, sia come lingua che come letteratura" (P. Murray, 2000, Introduzione). L'umanesimo sarebbe consistito dunque nella sostituzione, o meglio, nell'integrazione della letteratura teologica con quella prodotta sul suolo europeo nei secoli successivi all'evo antico, ma sempre di studio della lettera si trattava. Tuttavia, approfondendo il significato delle opere del passato si impara a leggere anche nelle opere del presente e, fatto anche più importante, a dare una forma riconoscibile alla vita storica dominata da bisogni, aspirazioni, timori, successi, fallimenti che attendono di venire a chiarezza. Insomma, ci si accorge presto che nella letteratura profana sono consegnati echi di vita assenti in quella religiosa e che l'uomo moderno può risentire come propri. Alla fine, dedicando le sue forze allo studio di queste pagine del passato non fa altro che addentrarsi sempre più nella scoperta di se stesso. Per l'umanesimo il problema centrale è l'uomo visto in tutte le sue sfaccettature, ivi compresi quegli uomini dediti alle arti qualificate come 'meccaniche', povere di autocomprensione e di motivi per apprendere. D'altra parte, la sua autonomia morale è assicurata dalla circostanza che è libero e può scegliere in base al suo giudizio, quindi sotto la sua responsabilità, escludendo tanto Dio che il diavolo e, in definitiva, anche la Fortuna.

Diversamente da quanto avviene con i libri sacri, dove conta la lettera e la ricerca dei motivi nascosti nell'insondabile volontà di Dio, nello studio delle *humanae litterae* si ritrovano le intenzioni più segrete, e anche le più vere, dei loro autori che in questo tornano a comunicare e vivere con noi, quasi nostri contemporanei.

Per gli umanisti, la letteratura antica era la testimonianza viva, giunta sino a noi, dei pensieri, dei sentimenti, delle volontà di uomini del passato, ma che un giorno furono altrettanto vivi di noi. Essi si assunsero un compito degno di negromanti: far rivivere per noi quanto i morti hanno vissuto e pensato, consegnato poi nei loro scritti e, avviati su questa strada, poter dare una forma completa anche alla nostra vita storica, al fine di trasmetterla ai posteri e conquistarci così quella specie di immortalità accessibile all'uomo (la gloria). E non soltanto la letteratura, perché anche le opere artistiche, quelle pubbliche e tutti gli oggetti che cooperano per rendere la vita più ricca di prospettive, sono il risultato di interessi e scopi ricostruibili nelle loro ragioni. Salvando dunque le vite dal naufragio estremo che ne è la conclusione, assicura all'uomo quella specie di immortalità profana invano cercata nella fede. Da qui il consiglio dato a principi e a capi di repubbliche di non lasciar disperdere il ricordo di quanto andavano costruendo, ma di farlo arrivare sin ai lontani posteri affidandone la testimonianza alla scrittura; da qui anche la scoperta del valore della storia.

Ricondotte le testimonianze del passato al vaglio della critica, dileguano antiche leggende, e dietro i miracoli della fede, attribuiti all'intervento diretto di Dio, si scoprono i concreti interessi degli uomini, una scoperta della quale il personale ufficialmente applicato all'interpretazione della parola divina doveva avvertire la pericolosità.

Se il moto umanistico ha preso le mosse dallo studio delle opere letterarie del mondo antico, non si è arrestato a questo e, se abbiamo parlato di esso come di una rivoluzione antropologica, crediamo di non aver esagerato nell'uso dei termini.

Gli umanisti avvertivano la distanza tra ciò che si vuole dire o fare e quanto viene effettivamente detto o fatto, la forza distorcente di interessi nascosti, di passioni invincibili, e spesso anche inconfessabili, che deviano il senso delle parole e degli atti sia in chi le pronuncia o compie che in chi le ascolta o osserva.

La ricerca del meccanismo intenzionale che presiede alla nascita tanto dei fatti che delle opere scritte per raccontarle viene così ritrovato anche nella storia vivente, nella vita di ciascuno di noi, avviava a quella razionalizzazione discorsiva delle passioni e dei pensieri dalla quale nascono tanto i fatti che la storia scritta per narrarli, che diventa la vera rivelazione del mondo umano, un mondo di passioni, tentativi di affermare interessi, atti di volontà, pensieri. Nei conflitti si evidenziano pure quei blocchi, quei fallimenti, quegli errori, che in un certo senso danno la misura della distanza tra le intenzioni e gli atti quando si cerca di tradurre i primi in eventi. La storia, rifacendo il processo precedente il fatto, può aiutare l'uomo che agisce a non ripetere gli errori del passato, dunque a interpretare, con le proprie scelte, le tendenze storiche e conseguire più sicuramente i propri scopi..

Gli uomini che guidavano le sorti della Repubblica Fiorentina compresero subito la portata di questo sapere, all'apparenza libresco, ai fini della conoscenza dei sentimenti popolari e del loro controllo politico, come dovevano comprenderla gli organizzatori delle imprese industriali, commerciali, finanziarie, alle prese con dipendenti, fornitori, clienti, con le loro varie esigenze, con propositi da comprendere attraverso l'interpretazione di indizi spesso sfuggenti. L'irruzione dell'uomo storico così scacciava, con il teologo, anche il metafisico dal posto centrale che avevano occupato sulla scena.

Stabilito il legame inscindibile tra cultura e vita, la prima si avvia a diventare l'attività assorbente di molti uomini e della quale tutte le altre vengono come impregnate, motivate e dirette al loro vero scopo. E non solo essa diventa la sola forza capace di illuminare le decisioni dei potenti, ma può guidare, detronizzando altri poteri, il cammino dell'uomo sulla terra, oltre a perfezionare i suoi pensieri e le sue opere, le cose che escono dalla sua mano. La tradizionale distinzione tra arti liberali, apprese e praticate mediante il linguaggio, il veicolo del pensiero, e arti meccaniche di coloro che, lavorando con le mani eseguono compiti assegnati da altri, perde ogni ragion d'essere.

In effetti, se il linguaggio può venir appreso soltanto con un'attività di genere non strumentale bensì spontanea, libera, ci si poteva rendere conto che anche le attività praticate con le mani sono il risultato di scopi, di valutazioni e scelte rinnovate in ogni

istante, traducibili alla fine in discorsi verbali.

Come vedremo più avanti, a rivendicare per primi dignità liberale alle professioni che invece di discorsi creano cose, sono gli artisti, delle cui opere si dimostra l'affinità con i discorsi, e che anzi sono traducibili in veri discorsi. Ma non soltanto le produzioni dette artistiche esprimono valori culturali perché tutte le attività umane, in quanto guidate da propositi e scopi, a loro volta segni mentali, le tecniche inventate dall'uomo per procurarsi il sostentamento e il benessere possibile in questo mondo, viste in passato come prova della loro natura materiale, come la condanna biblica al lavoro (forzato) testimonia, possiedono la capacità di evolvere e quindi implicano un sempre più ricco contenuto di pensiero che un discorso adeguato può ritrovare e portare alla luce. Investite delle forze del linguaggio e del pensiero, tutte le attività umane entrano in relazione perché tutte hanno la stessa origine in quell'uomo che le ha create e se ne serve, una lezione che la settecentesca Encyclopédie doveva ricordare e far sua per realizzare un inedito programma di emancipazione culturale e politica della tecnica e del lavoro.

Si usa rimproverare agli umanisti di essersi lasciati guidare da una povera filosofia, o addirittura di aver trascurato del tutto di darsi una filosofia, ma essi ritenevano che la costruzione di un mondo nel quale produzione e circolazione delle idee non avessero altri impedimenti che la capacità degli uomini implicasse già una filosofia degna di questo nome, per di più praticabile da gli uomini col semplice fatto di vivere.

Con le nuove e sempre più numerose esperienze in tutti i campi, dai viaggi di esplorazione di lontane e favolose terre, dalle innovazioni di antiche tradizioni tecniche sia nell'agricoltura che nell'industria e nel commercio, entrano in circolazione nuove cose, nuove idee, nuove parole, sconosciute alla tradizione letteraria che ne viene colpita in maniera decisiva. La nuova letteratura, quella dei tempi moderni, parlerà di un uomo che avendo smesso di farsi assorbire dalla ricerca di Dio, può dedicarsi alla ricerca di se stesso, mettendo alla prova intelligenza e volontà che proprio nella prova possono conoscersi meglio.

Sono quindi giustificate le parole dell'Alberti(Leon Battista) secondo il quale il discorso è suscitatore e organizzatore di azioni nelle quali del resto è convertibile. Ogni umano operare, del pittore, dell'architetto, dell'imprenditore, del politico, come pure dell'artigiano che non fosse mero ripetitore cieco di gesti diventati abitudini, non solo implica un discorso interiore con cui coordinare scopi, mezzi, gesti, ma si esplica esso medesimo come discorso.

E così Geoffrey Scott riporta l'umanesimo al ruolo che gli spetta di diritto e messo in dubbio da quanti si arrestano al nome senza penetrare il senso vero di questa decisiva epoca storica quando scrive: "L'umanesimo è lo sforzo che gli uomini fanno di pensare, di sentire e di agire per conto proprio, di star paghi della logica dell'esperienza. Questo atteggiamento è comune a tutte le varie attività della vita del Rinascimento....Per ogni caso, un nuovo metodo viene subito sperimentato e portato rigorosamente alla sua conclusione. Autorità, consuetudini, ortodossia non sono prese in considerazione e vengono sfidate con argomenti prammatici, realistici, umani. La questione <se questa nuova cosa abbia un valore> vien decisa direttamente dall'individuo al tribunale della propria esperienza, ed è sentenza inappellabile. E' buono ciò che si vede aver soddisfatto l'umano criterio e

apportato un potenziamento dell'umana forza" (G. Scott, 1978, pp.174-5).

Gli uomini uscivano dalla condizione di minorità nella quale erano stati tenuti per secoli, dove potevano meglio godere del privilegio di ricevere gli ammaestramenti dei depositari di verità rivelate, ne uscivano dubitando, opinando e discutendo delle opinioni, sbagliando e correggendosi.

Esiste una ragione nelle cose e nei fatti che il filosofo recluso nel mondo delle idee generali non considera e non comprende. Essa guida gli uomini nelle loro scelte e gli individui come le società hanno il dover di cercarla e coltivarla. A questa filosofia vivente piuttosto che alle medievali *summe* sembra riallacciarsi la successiva moderna filosofia.

#### 4.1:La centralità del dialogo nell'umanesimo civile

L'umanesimo, veramente, non si afferma cercando di confutare una per una le tradizioni ricevute dal Medioevo perché non si confuta con parole una condizione di depressione generale e i relativi sentimenti. Esso quindi doveva sorgere in una società già incamminata per suo conto a vivere delle iniziative degli individui, degli interessi condivisi, dello spirito dell'innovazione, della comunicazione e dell'organizzazione. Diventa allora fatto di autoconsapevolezza che il posto dell'uomo nel mondo è in larga misura creato dall'uomo stesso quando domina gli eventi agendo con prudenza e facendo tesoro dell'esperienza, dei successi quanto degli errori. Egli non è solo il destinatario inconsapevole, e inferiore, di messaggi piovuti dall'alto, ma può servirsi della parola per far intendere agli altri quanto desidera e pensa, per penetrare il senso delle parole altrui, intenderne i moventi e quindi pervenire a decisioni comuni(patti) o dichiararne a ragion veduta l'impossibilità. I viaggi per terra e per mare, gli scambi che si moltiplicavano abituavano a vedere nella relazione l'occasione per conoscere e conoscersi. Se con le tecniche l'uomo impara a modificare il mondo fisico, con le arti della parola si apre alla conoscenza del mondo umano e, veramente, alla sua stessa creazione. Con la scoperta dell'uomo concreto e del mondo si afferma un modo di vivere fatto insieme di spontaneità, ragione, lavoro e scienza(E. Garin: Introduzione a J.Burckhardt,1980, p. XXIV).

La logica formale, strumento delle dispute da scuola che ne cristallizzavano temi e metodi, poteva continuare a prestare i suoi servizi a una metafisica ancora circondata dalla riverenza dovuta alle oscure verità sacre, ma essa non era da ritenersi la più adatta a seguire tutte le pieghe dell'umano e civile discorrere, per non parlare di quei discorsi occasionati dagli incontri nella strada, nella bottega, nel mercato. Si sentiva il bisogno di una nuova logica, una logica dell'invenzione, del ragionamento probabile, induttivo, che non si limitasse a sistemare le conoscenze già trovate e fosse in grado, penetrando in tutte le pieghe dell'esperienza, di comprendere la genesi delle conoscenze e dei giudizi che la descrivono, di riportare gli ultimi al contesto nel quale vengono costruiti, alle intenzioni di

chi parla perché sono queste circostanze a decidere il significato delle espressioni linguistiche comunque prodotte (E.Garin,1984, pp.17-8). Si rendeva evidente quanto distingue la parola libresca da quella viva, ricca di tutte le intenzioni presenti all'atto della sua venuta al mondo. A differenza della prima, la seconda parla delle cose e,insieme,del suo autore, del percorso seguito dalla sua mente prima di venir pronunciata (ibidem,p.207). La conoscenza delle regole logiche, che possono aiutarci ad argomentare senza errori formali, deve quindi venir integrata dalla conoscenza dei rapporti della parola tanto col suo referente che con le particolari condizioni in cui nasce, comprese le intenzioni di chi la pronuncia, veramente non sempre animato dal proposito di informarci onestamente o in possesso di un pensiero chiaro sul quanto va dicendo. (9) L'indagine filologica aiuta quindi a riportare ogni sapere al mondo storico nel quale si è formato, proposito che, mentre toglieva ad Aristotele la posizione straordinaria occupata agli occhi degli scolastici, rivalutava l'esperienza vivente dell'uomo contemporaneo, altrettanto legittimata di quella accessibile al Greco a venir giudicata e compresa per il suo valore universale e non solo come accadimento privato che le astrazioni di un sapere ritenuto indubbio aiuta piuttosto a confondere che a chiarire (ibidem, p.15, 22,25 e sgg.).

Lo studio delle opere del passato non si può ridurre a commento ma deve trasformarsi in un dialogo con un pensiero riportato alle condizioni della sua formazione, alla ricchezza dei suoi significati possibili.(10) Aristotele non è 'il filosofo', colui che ha concluso la ricerca umana con parole definitive, ma un uomo nato a Stagira, vissuto in un preciso momento della storia, che ha affermato verità importanti ma che ha anche dato autorità ad errori di ogni sorta. Il metodo critico-filologico, facendo ritrovare quanto egli ha veramente detto, giunto sino a noi quasi sepolto da trascrizioni approssimative, commenti arbitrari, fraintendimenti, potrà anche aiutarci a separare quanto resta ancora valido nel suo discorso dagli errori da condannare. In questo ordine di idee, passando dagli antichi ai moderni, dall'allenamento alla vita alla vita vera e propria dove risuonano spesso parole non così eleganti e curate come quelle dei massimi autori, si possono rendere chiari anche i motivi all'origine delle produzioni della lingua vivente, il ricco e creativo mondo intenzionale dei parlanti in quel volgare ritenuto a torto marchio d'inferiorità. La retorica e l'oratoria ritornano così alla vita dalla quale provengono. (11) L'indagine critica, riconducendo ogni pensiero al momento della sua genesi, vi scopre il prodotto dell'esperienza umana, della storia, scrutata ora nel suo farsi, nelle sue vive radici individuate nelle intenzioni e nelle decisioni, siano esse di pochi o di molti, private o pubbliche. Ogni decisione pubblica, a ben vedere, non è mai esclusivo appannaggio delle autorità preposte, come si dice, ma risulta sempre dal concorso di molteplici fattori e circostanze, alcuni più facili da individuare di altri, benché molti siano del tutto impenetrabili anche all'occhio del più esperto conoscitore.

Per parlare al popolo radunato, o a un pubblico quale che sia, occorre avere idea della molteplicità di interessi, preoccupazioni, stati d'animo dell'uditorio. Come prescriveva l'oratoria

classica fatta rivivere da L. Bruni, l'oratore non è un semplice confezionatore di discorsi presi da altri discorsi, ma deve conoscere molte cose per parlare con cognizione di causa e sprigionare quella corrente di affetti che seduce i cuori e quella forza di argomentazione che convince le menti e del consenso da parte di cuore e mente è fatta la persuasione. Per i cancellieri della Repubblica Fiorentina, la retorica, l'eloquenza, diventano mezzi d'azione politica e, nel clima di democrazia, strumenti per organizzare la volontà popolare, e forse anche per manipolarla. Affermatosi l'umanesimo con Petrarca, la sua cattedra non fu l'università, ma "il palazzo dei Signori di Firenze; i suoi maestri i cancellieri della repubblica..."(E.Garin,1965,p.4).

Una tale sviluppata coscienza della complessità dei moventi all'origine dei fatti umani può formarsi soltanto nella vita di relazione, praticando uomini di ogni sorta, come ad esempio accade nella mercatura, nell'attività bancaria e altrettali, oppure nella vita politica degli stati cittadini. Come già anticipato, e torneremo a discutere più avanti, la storia nasce sul terreno fertile delle esperienze e delle decisioni, private e pubbliche, delle considerazioni sulle conseguenze generate dall'azione ponderata. Per l'umanista, non si disputa tanto per disputare, *non si rivolge la critica a un materiale indifferente, ma occorre conoscere a fondo il reale pensiero di coloro che vengono criticati, ritrovarlo in sé.*

La società civile prende forma nella comunicazione, nel mutuo intendersi, perché ogni scopo personale o sociale si definisce con una presa di coscienza, con la comunicazione di intenzioni e propositi a loro volta aperti alle obiezioni degli interlocutori, dunque con giudizi caratterizzati dall'essere sia personali che di valore sociale e non soltanto sulla ripetizione di formule verbali. Da qui il significato della comunicazione in quanto rivelatrice dell'individuo, del suo ricco mondo interiore, a se stesso e agli altri. La comunicazione ha anche funzione coordinatrice perché con essa inizia quella mediazione dei punti di vista e propositi più diversi eventualmente conclusa con il riconoscimento degli scopi comuni. Individuo e società sono termini correlativi che si definiscono l'uno in relazione all'altro.(12)

Resta quindi stabilita nella società dello scambio l'importanza dei mezzi della comunicazione umana, del confronto delle idee al fine della comprensione reciproca necessaria in ogni transazione e cooperazione, della letteratura che raffina tali mezzi e dà loro la forma più curata possibile. L'uomo "animale civile e comunicativo" (E.Garin, 1984,p.196) si conosce e conosce le altrui intenzioni, due processi che non sono separabili, nel dialogo, quando comprende gli altri mentre realizza la comprensione di se stesso. Si tratta di una "civile conversazione", espressione della vita dei partecipanti, delle loro intenzioni spesso informi che proprio nella comunicazione acquistano determinazione e chiarezza. Nella parola viva, nel suo adattarsi alle mutevoli situazioni, nei suoi accenti, si possono scorgere in trasparenza la vita interiore dei parlanti, i loro percorsi mentali, altrimenti inaccessibili agli spiriti che sarebbero quindi nell'impossibilità di comprendersi. Nel dialogo occorre mettere all'opera un'attenzione vigile alle parole dette e ascoltate, strategie diversificate ed estemporanee per cogliere le sottigliezze dell'opinare umano e renderle fruttuose, tutto il contrario di quanto esige la

codificata disputa scolastica. La conversazione diventa scuola di vita e un'arte, la realizzazione del libero sviluppo delle coscienze e delle personalità. (13) Conversando si esplorano possibilità, le disposizioni a comprendersi e relazionarsi in vista delle eventuali azioni comuni. E' dunque esigenza sociale, poiché ogni società si costituisce sullo scambio di cose come di idee che a sua volta contribuisce a sviluppare. Per questo il dialogo poteva essere per l'umanesimo la forma prediletta di esposizione (K.Burdach, trad. it. 1935, p. 153).

La comunicazione umana abbandonava la forma della predica dottrinale, della disputa codificata o della esposizione professorale sviluppata nel chiuso delle scuole per diventare confronto vivo di credi e valori ancora immersi nel magma dei temperamenti personali, delle passioni del momento, delle biografie, delle opinioni che però, nel confronto con altre e parimenti personali opinioni, muovano verso una verità non più personale, ma riconoscibile anche da altri. Mediando tra i mondi privati, nel processo sociale del dare e richiedere ragione, si realizza un più saldo convincimento comune, che è sia coordinazione di intenti, preparazione alla prassi, condizione per l'emergere di quella ragione universale libera dalle limitazioni degli interessi contingenti o personali. Così per L.B.Alberti(1404-1472) della pratica degli uomini non può "bene aversi dottrina solo dà libri muti ed oziosi. Conviensi in mezzo alle piazze, entro a' teatri e fra' e' privati ridutti averne altra esercitazione e manifesta esperienza" ( L.B.Alberti, 1972, p.352,e 360-1). L'uomo dotto nelle lettere ed esperto della vita riesce a penetrare nell'animo umano attraverso i segni con cui manifesta all'esterno le sue affezioni: "Nessun uomo è di così compiuta e pratica età, né di tanta malizia, né di sì artificioso ed astuto ingegno ad occultare i suoi appetiti, voglie e passioni d'animo che se tu più di v'avrai l'intelletto e l'occhio desto a mirare e comprendere suoi cenni, atti e maniere, nel quale tu non comprenda ogni suo vizio per occulto che sia"(ibidem,p.56). La conoscenza delle lettere aiuta a valutare attitudini e caratteri degli uomini e quindi a mettersi al riparo dai loro inganni, ad impiegarli nel modo migliore, con una distribuzione razionale del proprio e altrui tempo e capacità, sola condizione propizia alla fortuna di ogni intrapresa umana (ibidem, p.226). La conoscenza per segni degli uomini va di pari passo con quella delle cose, delle quali per la stessa via sono apprese poteri e utilità: "La natura, ottima costituttrice delle cose, ha voluto nell'uomo,non solo che viva palese ed in mezzo degli altri uomini, ma certo ancora pare gli abbia imposto necessità, con ragionamento e con altri molti modi comunicati e discopra a' medesimi uomini ogni sua passione e affezione. E raro patisce in alcuno rimanere o pensiero o fatto ascoso,e da qualcuno degli altri ascoso. E pare che la natura stessa dal primo dì che qualunque cosa esce in luce, abbia loro ingiunte ed interferite certe note e segni potentissimi e manifesti, co' quali porgono sé tali,che gli uomini possano conoscerle quanto bisogna e saperle usare in quelle utilità sieno state create. E più nell'ingegno e intelletto de' mortali àve ancora la natura inseminato ed inceso una cognizione e lume di infinite ed occultissime ragioni, di ferme e propinque cagioni, con le quali conosca onde e a che fine sieno nate le cose. Ed àvi aggiunto una divina e meravigliosa forza di sapere distinguere ed eleggere di

tutte qual sia buona e qual sia nociva, qual mala e qual salutare, qual accomodata e qual contraria”(ibidem,p.54).

Nelle parole di L. B. Alberti troviamo espresso in maniera sintetica ciò che l'umanesimo volle essere, benché si possa supporre che non doveva essere soltanto l'amore per le lettere a rendere lui e gli altri membri della famiglia così solleciti alla loro affermazione.

Gli Alberti, famiglia di mercanti e banchieri, si rendevano ben conto di quanto la conoscenza degli uomini, di quanto hanno dentro e dicono o lasciano intendere in mille modi, sia decisivo tanto nelle relazioni sociali che nelle imprese d'affari dove una tale conoscenza prende il nome volgare di 'fiuto'. Essi si rendevano anche ben conto di quanto la buona gestione degli affari dipenda dalle relazioni sociali e usavano raccogliere nella loro villa, chiamata opportunamente il Paradiso, importanti uomini politici, intellettuali di chiara fama per passare il tempo in allegri e dotti conversari dove si poteva aver modo di migliorare quella facoltà di penetrazione degli animi così utile quando si ha a che fare con gli uomini (Giovanni Gherardi: *Il Paradiso degli Alberti*, in *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di C. Varese, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli).

Il Rinascimento non è stato la rinascita di un mondo che, una volta morto, è impossibile far rinascere, ma una presa di coscienza da parte dell'uomo storico come mondo in sé compiuto e non come di colui che dà soddisfazione ai propri ciechi impulsi, senza considerare altro, come ha amato farci credere una certa tradizione romantica e superomistica, bensì di un uomo capace di seguire una organica legge propria che, per essere legge ed organica, non può essere informata soltanto a interessi particolari ma deve comprendere valori universali. Si tratta della rigenerazione o riforma della persona umana a partire dalla sua intima coscienza, una persona autonoma guidata da un credo, o una legge, intimamente sentito e comunicabile agli altri. C. Salutati, scrivendo a fra' Giovanni degli Angeli, poteva opporre la "santa rozzezza" delle inutili vite dei chiostristi alla sua, volta a giovare alla vita di tutti con lo studio e l'azione: "E non credere -scriveva- che io mi sia affaticato per un vanto di vana gloria, come vedo che tu pensi, ma per il desiderio immenso di *sapere e comunicare* ciò che Dio mi ha fatto conoscere, per giovare agli altri e ai posteri: in qualche misura come gli altri hanno giovato a noi e al loro tempo". La persona, centro nel quale si annodano tutte le domande e tutte le risposte del momento storico, emerge con la forza di un fatto inevitabile come stanno a testimoniare la sua propensione a correre i rischi del fallimento propri di ogni nuova impresa, di ogni creazione, vuoi nel campo pratico, in quello politico o artistico, ma nello stesso tempo, previdente e pianificatrice, provvista di volontà organizzatrice alla radice di quella storia che contribuisce a fare.

### 5.1:La comunicazione che motiva e organizza

Il dialogo quindi costituisce mezzo necessario per la conoscenza tanto del proprio che

dell'altrui pensiero, per la formazione di quelle volontà, insieme individuali e comuni, parimenti rischiarate a garanzia dello svolgersi di un'armonica vita sociale, momento dello sviluppo di ciascuno e di tutti. Esso, concorrendo insieme all'educazione interiore e alla vita sociale, aiuta a gettare le basi dell'ideale repubblica viva nei cuori degli uomini, fondata sulla comprensione piena dei motivi all'origine della azioni umane e loro composizione in un ordine comune. L'uomo è animale sociale e politico e trova il vero se stesso nella propria vita interiore come in quella della comunità intesa non tanto come somma di bisogni da soddisfare, ma come corpo civile e politico unito dalla pratica del dialogo mediatore e dal comune interesse per la giustizia e la libertà. Allora le volontà individuali si unificano in una volontà comune mentre il cittadino, contribuendo con l'opera e i consigli al benessere e alla gloria della patria, acquista con essa una specie di immortalità (così *La vita civile* di M.Palmieri,1406-1475).

Tuttavia, l'assenso ottenuto mediante soltanto un abile uso delle parole può limitarsi ad occasionali associazioni di idee, quindi all'opinione del momento, e non resistere dinanzi all'urto dei fatti. Quando si deve prendere una decisione in qualche questione importante, come sono quelle relative a passaggi capitali dell'esistenza, occorre fare affidamento piuttosto sulle condizioni di fatto, sui rapporti causali, sugli interessi concreti.

In merito alle parole di L. B. Alberti di sopra non è inutile ricordarne la funzionalità rispetto all'ambiente dal quale il loro l'autore proveniva, quello delle attività commerciali e bancarie che recitano un ruolo essenziale anche nello sviluppo dell'umanesimo.

In effetti, se non si può sostenere che mercanti e banchieri avessero nutrito una passione disinteressata per gli studi umanistici, non vale l'affermazione contraria, che a motivarli fosse un interesse in solido come si conviene a gente abituata al maneggio del denaro. E così è, se si pensa che la gestione di un gruppo di persone in relazione al conseguimento di certi scopi, comporta la conoscenza e il coordinamento dei loro voleri, punti di vista e scopi ai quali l'umanesimo si prestava in maniera esclusiva. Se le esigenze di conoscenza e coordinamento valeva per le organizzazioni private, a maggior ragione dovevano valere per quelle pubbliche, i cui istituti sono gestiti sulla base di ragioni evidenti o dimostrabili e tali da attrarre il consenso tanto del personale che vi è impiegato quanto del generico pubblico dei cittadini. In virtù della capacità di penetrazione insieme dei moventi personali e di quelli sociali, le parti potevano accordarsi le une alle altre e al tutto che le comprendeva,

La Corte di Urbino viene da Burckhardt portata ad esempio di organismo amministrativo, statale, rispondente allo scopo per il quale era stato costituito, improntato a criteri di efficienza (tendenza e ricondurre nelle disponibilità umane previsione, programmazione e valutazione dei fatti della vita, tanto personale che sociale), nuova organizzazione per la quale occorreva un numeroso personale esperto nel risolvere problemi particolari: tassazione, amministrazione, giustizia, polizia, difesa, ecc., ciascuno col suo compito da svolgere in relazione agli scopi istituzionali dell'intero organismo (J.Burckhardt, 1980, p.45). In virtù della capacità di penetrare insieme tanto i motivi personale che quelli comuni a più persone, le parti possono accordarsi le une alle altre ed infine al tutto che le comprende e pervenire a scopi

condivisi.

E' in relazione a questi fatti che il Burckhardt può parlare dello stato come opera d'arte, espressione non esente da ambiguità. Più corretto ci sembra dire che esso non era ordinato secondo scopi appena intuiti o consuetudinari, bensì enunciati esplicitamente e accordati gli uni agli altri secondo gli scopi dell'intero organismo come dei mezzi impiegati o impiegabili (un contributo del diritto e della tecnica) e che si ritrova anche nelle organizzazioni private, nelle quali conoscenze teoriche o, altrimenti dette, competenza tecnica, e disposizioni di volontà pervengono alla sintesi che le rende efficaci.

Nella Corte di Urbino, B.Castiglione (Mantova 1478-Toledo 1529) immagina si svolga il dialogo Il Cortegiano, sulla formazione del perfetto gentiluomo di corte, conoscitore dell'animo umano e dei mezzi atti ad influenzarlo in quanto padrone dell'arte della parola, ma non di quella parola che si usa scambiare nelle accademie e nei circoli dei letterati di professione, bensì di quella che si forma nei contesti dialogici la cui espressività, ovvero chiarezza, sia rafforzata dai rapporti con altre parole e dal contesto del loro uso. La sua educazione si compie mediante lo studio delle opere letterarie, ma senza trascurare le attività ginniche, gli esercizi militari e, segno dei nuovi tempi, la musica e le arti rappresentative, espressive a loro modo di mondi spirituali che il discorso può rivelare ma non sostituire. Educato alle arti della persuasione mediante la padronanza delle discipline liberali, quale componente del Consiglio del Principe, prenderà le decisioni di governo dopo esaurienti discussioni nelle quali si soppesano tutte le opinioni per far emergere alla fine un giudizio non più personale bensì informato alla volontà comune e tale quindi da poter essere abbracciato tanto dal principe, indotto a non abbandonarsi alle sue voglie, a non fare dei suoi desideri ragioni di stato, che dal personale esecutivo e dalla popolazione. Il principe "essendo aiutato dagli ammaestramenti e dall'educazione ed arte del cortegiano, formato da questi signori tanto prudente e bono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenza, religione e clemenzia;...perché Dio si diletta ed è protettore di que' principi che vogliono imitarlo non col mostrare grande potenza e farsi adorare dagli omini, ma di quelli che oltre alla potenza per la quale possono, si sforzano di farglisi simili ancora con la bontà e sapienza, per la quale vogliano e sappiano far bene ed essere suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono"(// *Cortegiano*, Novara,1968,pp.497-8). Le leggi che discendono da una tale ragione non potranno non riflettere anche la volontà dei cittadini quantunque abbiano scarsamente partecipato alla loro formazione. (14)

Comunicando quindi si chiariscono i rispettivi propositi, si creano e rafforzano i legami sociali, mentre i punti di dissenso, una volta compresi, possono venir isolati, un passaggio necessario onde addivenire alle decisioni in comune e, soprattutto, a quelle decisioni che riguardano la vita delle istituzioni poste al governo delle repubbliche e a presidio della loro libertà.

A una società medievale frazionata in ceti scarsamente comunicanti e nella quale a un

ristretto gruppo di persone dotate di una pomposa cultura libresca fatta più per intimorire gli ignoranti che per elevarli a una qualche forma di coscienza, si sostituisce una società nuova, cittadina, una grande società nella quale le diverse classi concorrono dispiegando nuovi mezzi dialettici per mantenere sotto controllo gli inevitabili momenti di conflitto e collaborare in vista del benessere comune, quello dell'intero organismo sociale (J. Burckhardt, 1980, pp. 165-6). Dalla massa indifferenziata di persone caratterizzate prevalentemente dalle abitudini comuni al proprio ceto di appartenenza, emergeva un milieu colto, prima educato alla scuola delle cose e del fare e poi teso a svolgere dall'esperienza una cultura nuova, operativa e sintetica, alla realizzazione dei mondi individuali mentre confluiscono in quello comune. (15)

Così, sarebbe difficile tentare di spiegare lo straordinario successo dei mercanti e banchieri toscani attribuendolo a un'astuzia particolare o a migliori conoscenze tecniche. Al contrario, le testimonianze ci offrono un quadro che parla di intense relazioni epistolari su tutte le questioni che intrattenevano gli uni con gli altri.

Ora, la pratica della corrispondenza epistolare esige che le questioni trattate vengano espresse nel modo più chiaro possibile, condizione che comporta il chiarimento del proprio pensiero in una comunicazione che prenda in esame gli eventuali argomenti in relazione agli interessi degli interlocutori. Per questa via, si arriva a percepire che ogni problema è legato da molteplici fili a tutti gli altri che quindi ne condizionano la soluzione, perché un problema personale può insorgere a motivo di una certa situazione verificatasi negli affari, e gli oggettivi problemi d'affari possono riflettersi nelle situazioni personali. Ci si può sbrogliare da un simile groviglio soltanto cercando di portare chiarezza sui suoi vari aspetti, valutandone la natura e il peso, dunque esprimendolo in forma scritta, dove l'intero quadro si trova esposto sotto lo sguardo del lettore. Un esempio notevole dei rapporti personali e di affari che si istituivano nei dinamici ambienti cittadini dell'epoca lo si può trovare nella corrispondenza intrattenuta tra il notaio Lapo Mazzei e il mercante pratese Francesco Datini ( *Ser Lapo Mazzei: Lettere di un notaio a un mercante del sec. XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze, 1880).

Il metodo critico-filologico non è quindi limitato da un pregiudizio a favore del testo scritto perché prima di ogni testo ci sono intenzioni da portare alla luce, e ciò nell'interesse della vita che non è soltanto istinto ma tende alla chiarezza dei propri motivi, chiarezza che l'esigenza di farsi comprendere e di comprendere gli altri non fa che esaltare. L'espressione letteraria infatti attiene a quel mondo umano, quel vario agitarsi di passioni, motivi, pensieri sul quale gli individui sembrano possedere un accesso diretto e, col nome di coscienza, si dispone a diventare l'oggetto costante dell'indagine filosofica, nonché di tutte le indagini che hanno come riferimento le questioni relative al mondo morale e a quello della storia.

Ora nessun motivo vitale può venire qualificato come tale e diventare oggetto di considerazione se prima non viene descritto nei suoi aspetti caratteristici e interpretato, il che significa passare da un sentire e immaginare solitari e muti a una comunicazione, a sua volta, atto di coscienza interpretabile. Questa facoltà di interpretazione illimitata sembra mossa dall'intento di non lasciare nessun fatto alla sua oscurità Originaria ma renderlo quanto più

chiaro possibile scoprendone le relazioni con altri fatti risultando un utile sostegno per la mutua comprensione.

L'espressione fa conoscere la facoltà di costruire rappresentazioni di stati d'animo soggettivi, forse corrispondenti a vaghe speranze, a timori appena avvertiti ma che, per un altro verso, non sembrano avere fondamento nelle cose. Espressione e giudizio, estetica e logica, non costituiscono mondi separati, ma concorrono nel dare forma alle molteplici manifestazioni dell'animo umano. A questo punto, diventa invincibile la tendenza a conferire alla lingua il diritto di proclamarsi forma espressiva unica, pensare che si possa far proprio l'intero mondo umano semplicemente attraverso l'esplorazione del linguaggio e delle altre testimonianze al linguaggio riconducibili in quanto ritenute significative di quel mondo di intenzioni all'origine della loro stessa produzione. Si tratta veramente di un mondo, il mondo intellettuale e morale appartenente all'uomo in maniera esclusiva e al quale attiene di preferenza il metodo critico-filologico.

#### 6.1: L'educazione attraverso la partecipazione alla vita civile.

Si è già fatto cenno sul valore, scarso, che Dante attribuiva lingue parlate, ai dialetti naturalmente poco aggreganti, e alle relative espressioni scritte in quanto espressioni immediate di motivi che potrebbero trovare sfogo in modi diversi da quelli poetici. I dialetti, con la loro vivacità e concretezza, si sviluppano nei ristretti contesti locali nei cui ambiti soltanto sono comprensibili e utilizzabili. In più, per la loro genesi spontanea sulla bocca di gente rozza, inclinano alla trivialità dei modi espressivi, peccato grave se non ce ne fosse un altro ancora più grave in quanto incapaci di salvarsi dalla confusione tra l'espressione di stati d'animo soggettivi e l'argomentazione fatta per convincere gli altri. Essi sono quindi doppiamente limitati come veicoli di comunicazione e sono inadatti ad assolvere al nuovo compito di lingua culturale alla cui creazione lavorano i poeti. Occorreva invece estrarre da quanto i dialetti possiedono di meglio per costruire un volgare illustre, una lingua in grado di esprimere i sentimenti più profondi e dare forma ai concetti più difficili in tutti i campi del sapere: nella filosofia, nel diritto, nella politica, nella fisica. Il significato politico di siffatta impresa si rende evidente non appena si osserva che essa è normalmente conseguenza dell'esistenza di un centro politico e di una corte la quale, creando un'amministrazione centralizzata, deve pure costruirsi uno strumento di comunicazione comprensibile universalmente. Nella penisola, in mancanza di una corte, l'opera educatrice inerente ad ogni raffinamento della lingua poteva seguire soltanto dai poeti, i creatori di forme espressive originali.

D'altro canto, l'organizzazione della vita culturale diventava un compito di primaria importanza per la nuova istituzione politica del tempo, il comune, compito che la democratica Repubblica Fiorentina intraprendeva con decisione. Infatti, senza una lingua comune a tutti, una lingua nella quale ciascun cittadino potesse dar forma e far conoscere il proprio punto di

vista al fine di arrivare a una composizione intelligente di tutti gli interessi, Firenze sarebbe rimasta una semplice città, aggregato di individui e ceti impegnati a coltivare il proprio particolare interesse e privo di un'anima unitaria. In quanto alla stragrande maggioranza del popolo, alle prese con le attività pratiche che le dà da vivere, senza la padronanza di una lingua evoluta non sarebbe arrivata al discernimento dei veri motivi delle azioni umane, sia proprie che di altri, come le sarebbe stato impossibile arrivare a forme di organizzazione utili a sé e alla repubblica diventando quindi facile preda delle minoranze organizzate. A poco poteva servire la diffusione del volgare altrui, come il provenzale, lingua letteraria sovrapposta a quella parlata e incapace di penetrare in profondità nel popolo per illuminarne la coscienza e fecondarne la vita.

Nella nuova prospettiva di una lingua capace di soddisfare le più personali esigenze espressive e formative e, nello stesso tempo, risultare di comprensione universale, la comunicazione sociale e la stessa educazione attenuavano quanto conservavano di addestramento a forme di comunicazione tradizionali e si trasformavano in creazioni storiche, autoeducazione. Infatti, se la lingua, considerata staticamente, si può vedere come un deposito di forme della comunicazione, per soddisfare le mutevoli e imprevedibili esigenze espressive degli individui le forme debbono sciogliersi dalla rigidità in cui le considera la grammatica per sviluppare una lingua che si rinnova e arricchisce sul piano del lessico e delle costruzioni sintattiche. (16)

In effetti Dante, difendendo la dignità del volgare illustre, non faceva che affermare come la vita popolare, il suo tessuto di affetti, di attività pratiche, desideri, speranze, propositi, successi e insuccessi, possedesse in sé i germi del proprio sviluppo e della capacità di comprendersi. L'uomo comune, dedito alle varie attività pratiche, ai commerci come agli affetti privati, comunicando trova la strada per accedere a una superiore vita intellettuali, morale e civile, un pensiero che si sviluppava di pari passo con l'affermarsi della democrazia comunale, di quella fiorentina in particolare. (17)

Il linguaggio è il fattore delle generazione che, dopo aver contribuito a congiungere i genitori, partecipa pure allo sviluppo delle coscienze individuali e ad arricchire di motivi la vita delle città. Esso dà forma al desiderio con la poesia, con cui si attua la prima forma dell'educazione del giovane alla quale seguono le altre, che sono alla conoscenza e alla virtù.

La capacità di affermare il vero e le possibilità espressive del volgare dovevano dunque svilupparsi di pari passo con lo sviluppo della vita di relazione, agli occhi del poeta manifestazione della volontà creatrice di Dio, il quale, dopo gli sforzi per far venire alla luce creature e cose, nonché dare loro un nome, non riposò il sabato, ma continua ad operare nelle stesse attività con cui gli artefici vengono modificando il mondo (Inferno,XI).

Nel Convivio dantesco(Lib.IV, Cap. XVI e XVII), si risente allora, dopo molto tempo, l'orgoglio dell'uomo che si fa da sé: la nobiltà non sta nella ricchezza accumulata dagli avi o in supposti diritti di stirpe, seppur abbelliti da una superficiale educazione degli atteggiamenti, ma nel conformarsi alla propria autentica natura che, per l'uomo è la

capacità di discernimento intellettuale e, insieme, morale, in ogni caso interiore, esistenziale, capace di imprimere sulla scelta, sulla ricerca della felicità personale, il segno della ragione. La vita vista come successione di scelte motivate diventa anche il luogo in cui si afferma l'idea, tutta moderna, di una libertà personale che fa tutt'uno con la libertà di tutti, come deve essere in un sistema sociale che si denomini da sé repubblicano.

Con l'idea del gentiluomo, costruitosi secondo un'immagine di misura e padronanza di sé, andava prendendo forma un nuovo ceto medio istruito, passaggio obbligato per fare di una società in cui si contava per il ceto o la corporazione di appartenenza (nobile, cavaliere, mercante, chierico, popolano, uomo, donna, ecc.), una società di persone consapevoli e attive, in grado di far valere le proprie ragioni.

Il problema culturale della lingua comune diventava così un problema civile e politico di prima grandezza e la sua soluzione doveva contribuire a unificare i punti di vista, spesso sostenuti con ragioni speciose, a ridurre gli urti provocati da interessi particolari difesi oltre ogni ragionevole limite, come si procede con le cose incomprensibili, e quindi nocivi alla salute della nascente Repubblica fiorentina che andava consolidando le sue strutture.

Perciò dopo Dante, l'idea di una lingua comune derivata dai volgari parlati andò sempre intrecciandosi con le più generali problematiche culturali e politiche del tempo. Il nome preso da un tale movimento era quello di umanesimo volgare ed ebbe tra i suoi massimi rappresentanti e difensori l'Alberti. Egli, considerato il creatore della prima grammatica italiana, partiva dall'ovvia, ma in sé sconvolgente, constatazione che nell'antichità il latino non era parlato soltanto dai dotti, ma che questi lo dividevano con tutto il popolo. Con la sua grammatica, egli voleva peraltro dimostrare che anche il volgare non è nato a caso ma possiede dignità di lingua, norme morfologiche e sintattiche (C. Marazzini, 2004, Cap. IV). In seguito, il volgare trovò difensori consapevoli nella corte di Lorenzo de' Medici, dove operavano, tra gli altri, umanisti come il Landino e il Poliziano. In particolare, il Landino non esitava a farsi promotore dell'utilità delle traduzioni di opere latine e greche nel volgare come mezzo per arricchire il volgare stesso di termini provenienti da queste lingue, in un intreccio che doveva avvicinare un pubblico più ampio a conoscenze prima ritenute di esclusivo pertinenza della classe dei dotti (ibidem). Tuttavia, benché nella stessa corte del Magnifico il volgare diventava pure il pretesto per intrecciare le espressioni parlate dal popolo in un gioco colto, l'attenzione nei suoi confronti era dominata da interessi di natura politica, quelli di Firenze come potenza italiana ma, in ultima analisi, quelli del regime mediceo appena instaurato e alla ricerca di fondamenta stabili. Forse non si arrivava ancora a ritenere, come pur era nel pensiero di Dante cittadino della Repubblica fiorentina e, in seguito, di Machiavelli e di altri, di edificare un'intera civiltà sul popolo unificato e fortificato dal possesso degli strumenti culturali al compito coerente: una lingua comune dalle elevate capacità espressive in grado di dare forma alle più complesse esigenze conoscitive, ma ciò non di meno si aveva chiara coscienza che le creazioni politiche moderne dovevano risultare dall'unità organica delle sue parti, siano queste formate da città in precedenza indipendenti, sia da ceti che

intrattengono rapporti di pura convenienza economica, privi di una coscienza più matura dell'organicità di ogni consorzio umano.

### 7.1:La funzione della storia nella nuova educazione umanistica

Se con la pratica della conversazione, mentre si chiariscono e approfondiscono gli interessi, l'orizzonte umano si estende, attraverso lo studio critico delle opere letterarie del passato si fanno rivivere i morti nelle loro opere, possiamo ascoltarne le testimonianze, far tesoro delle loro esperienze. L'indagine filologica e storica mette a nostra disposizione gli insegnamenti che provengono da quegli uomini e da quei popoli, rari tanto i primi che i secondi, giunti a interpretare il corso degli eventi e, lottando con la cieca fortuna, a plasmarlo con la loro virtù. Si scopre che la storia dei popoli non nasce soltanto dagli intrighi di corte, nei gabinetti di un potere ereditario o di fatto imposto con la violenza e trasmesso avvolto nei miti giustificatori, ma può essere opera di popoli interi quando nello scambio e nella comunicazione reciproca, nel dialogo, giungono alla consapevolezza dei problemi storici e i singoli interessi si coalizzano in una volontà comune (E.Garin, 1965,pp.3,4). La comprensione della storia già fatta si mette allora al servizio della storia in atto nelle cui acque finisce col confluire. (18)

L'umanesimo civile assegnava un ruolo determinante alla conversazione, al dialogo, quale mezzo per la conoscenza e la coordinazione degli intenti umani al fine della formazione di una mente collettiva vista quale valido mezzo per opporsi alle mire della concentrata potenza signorile, rappresentata da Duca di Milano, che minacciava la libertà e l'esistenza della Repubblica Fiorentina. Istruiti dall'umanesimo civile, i politici fiorentini apprendevano a padroneggiare il corso degli eventi, non più visti come l'impronta del caso o di qualche imperscrutabile disegno divino, ma prodotti dell'intelligenza e della volontà umane manifestate nella comunicazione. Il mondo evolve consapevolmente, nella comprensione più profonda delle forze interne alle vicende umane, delle aspirazioni a una vita migliore che muovono gli uomini. Nessun dogma, nessuna metafisica, può sostituire l'esperienza delle cose e degli uomini acquisita da individui e gruppi da sé, pagando eventualmente per i propri errori o rallegrandosi delle eventuali riuscite, la cui memoria è depositata nella storia, da studiare sistematicamente per gli insegnamenti che impartisce al politico in quanto gli mette sotto gli occhi le conseguenze delle decisioni prese dagli uomini del passato quando si sono trovati ad agire in circostanze simili alle sue. La storia vivente continua quella passata, una prova a favore della continuità delle aspirazioni umane, dei problemi che li agitano e delle soluzioni da adottare per farvi fronte. Si lacera il velo dei variopinti miti con i quali gli uomini vengono irretiti e, dietro le "verità" elevate a dogmi, alle venerabili istituzioni, l'indagine storica ritrova gli interessi di alcuni ben identificati individui isolati o di gruppi.

Ora, stando al Burdach di sopra, "il proprio e maggiore compito della storiografia, comprendere il divenuto nel suo divenire, trasportarvisi dentro nel momento nel quale quel che incontriamo come fatto non ha ancora esistenza nella storia, ma deve ancora divenire,

deve ancora nascere”; affermazione dimostrabile “dal punto di vista della storia politica per la sfera delle risoluzioni e delle imprese della volontà, ma ha manifestamente un valore generale, nel senso che deve essere il più alto dovere di tutte le ricerche ,e quindi in particolare delle ricerche storiche, riguardanti la vita spirituale, di far conoscere e descrivere il sorgere del nuovo” descritto quindi nel suo farsi(K.Burdach, op. cit. pp. 75-6). La storia, riconducendo i motivi dei fatti agli uomini, alle loro passioni, all'intelligenza acquistata dalle medesimi, ha funzione propriamente demitizzante. Essa quindi non ignora o sottovaluta la funzione delle speranze umane, dei timori, come non ignora l'esistenza dei sogni e delle illusioni da essi suscitati ed evita di espungerle come motivi dell'agire; si limita ad assegnar loro nella vicenda storica il posto competente, quali sogni ed illusioni appunto, non come cause costruttrici di futuro.

La storia così rappresenterebbe, sotto forma di vicende particolari, i modi di manifestarsi delle categorie universali dell'essere (passato) e del divenire(futuro). Essa è sintesi di pensiero e azione, conquistata mercé atti di decisione pubbliche dove confluiscono le vicende particolari, rifuse nelle superiori ragioni che governano la chiarificazione a beneficio della scelta. Ma se le decisioni individuali spesso rientrano nel novero dei comportamenti resi abituali dalle ripetizioni senza che si sappia spiegarle, nelle decisioni di portata storica, dove confluiscono le vicende particolari, ovvero, adeguate alle condizioni oggettive e delle quali si deve e si può dire le ragioni. Se ogni fatto umano, prodotto con coscienza o meno, ha diritto di contribuire al processo storico, a maggior ragione debbono contribuirvi quei fatti diventati già di ragione sociale e, quindi, diventati consapevoli di sé, col medio della trattazione scritta. Contemporaneamente, con le delucidazioni e sistemazioni che si andavano facendo delle attività pratiche particolari descritte sopra, del diritto che le inquadrava in un interesse generale, si studiava di liberare la società civile dei residui di un mondo feudale propenso più ad imporre la propria volontà roteando le mazze ferrate o diffondendo miti che a discutere adducendo ragioni. Nella società civile, i fatti privati, prodotti col concorso di più persone, formano base e sostanza di quelli pubblici, col che l'uomo interessato inizialmente a se stesso prende a formarsi una coscienza dei vincoli che li legano a tutti gli altri. Con la storia nasce anche la consapevolezza dei suoi rapporti, da una parte, col mito, la forma fantastica e passionale del sapere, e dall'altra con la filosofia, che è ragione sviluppata. In ogni caso, grazie al medio della comune scrittura, attività pratiche e conoscitive si pongono in relazione reciproca.

L'umanesimo, nella sua esplorazione dell'intero mondo umano, era destinato a toccarne i confini, confini rappresentati da quel mondo naturale che sembra circondarlo da tutte le parti. Emergeva quindi una distinzione netta tra filosofia morale e filosofia della natura, e soltanto alla prima convergono i metodi dell'indagine filologica nella convinzione, che doveva rivelarsi sostanzialmente esatta, che per la muta e irresponsabile natura fossero convenienti generi di linguaggi e di logica sostanzialmente diversi da quello in uso nelle relazioni civili. Essendo l'interesse umanistico rivolto prevalentemente ai fenomeni della comunicazione e dell'azione

umana concertata e conseguente, in buona sostanza, la vita morale e civile, l'umanesimo non poteva ignorare che ogni decisione nella sfera privata, come del resto accade per le decisioni di natura pubblica, viene presa sulla scorta di informazioni quanto più possibili complete sullo stato delle cose da cambiare e sui mezzi da impiegare per tale scopo. Per una comprensione migliore in materia di scelte relative agli interessi privati e in quelli relativi all'agire dei corpi sociali, dove si ritiene debbano pesare anche ragioni più generali di quelle attingibili nella coscienza personale, occorre prendere in considerazione interessi e conoscenze delle quali il soggetto possiede in sé le possibilità, nel senso che può descriverle, ma che d'altra parte vanno riferite al corpo sociale nella sua interezza. Come si vedrà più oltre, dall'esplorazione dei poteri conoscitivi dell'uomo e del suo mondo morale emerge pure una concezione più adeguata della natura, un essere che si esprime con i fatti invece che con le parole.

Infatti, nessuna decisione potrà dirsi razionale senza un'informazione più possibile completa attorno alle condizioni della sua assunzione. Accanto a un migliore e più organico rapporto dell'individuo con se stesso, il metodo filologico-critico prepara quindi a una comprensione migliore del mondo esterno benché realizzabile con altri mezzi, quel mondo delle cose che fa da scenario e cooperatore della storia.

La coscienza della distinzione tra essere e dover essere, del loro necessario concorso nei fatti, è alla base di ogni decisione razionale e produce il bisogno di una conoscenza approfondita tanto del mondo dell'essere che di quello del divenire. Questo bisogno non è tanto un fatto di linguaggio, quanto una necessità insita nell'intuizione di sé, nella coscienza sviluppata entro l'esperienza tanto personale che sociale.

In virtù di ciò, nelle decisioni tutte le forze spirituali dell'uomo, in precedenza immobilizzate in un ideale contemplativo, astratto, si rivelano ed entrano in relazione. Arte, storia, filosofia, scienza, tecnica ne sono le manifestazioni principali nel concreto degli impegni degli individui, circostanza di cui le teorie educative del tempo e quelle dei tempi successivi dovevano far tesoro.

Infatti, l'educazione umanistica, riconoscendo la continuità tra immaginazione, ragione e storia e la naturale evoluzione dalla prima nella seconda e di entrambe nella terza, metteva l'infanzia dell'uomo, come individuo o popolo, sotto il segno del mito e quindi della fantasia, mentre l'acquisto di una coscienza del reale, propria degli uomini e dei popoli adulti, sarebbe contrassegnato dall'apparizione di una ragione che alle credenze illusorie sostituisce le spiegazioni di fatti con combinazioni di altri fatti, la valorizzazione dell'esperienza, della scuola della storia in cui ogni azione prepara a iniziarle altre.

L'educazione umanistica è liberale e si fonda sulla partecipazione al dialogo, dunque in una forma di educazione in cui ci si educa partecipando all'educazione degli altri; invece di pensare a una trasmissione di conoscenze da maestro ad allievo, procede per tentativi, affermazioni avanzate come ipotesi, quindi negoziazioni di significati che i diversi interlocutori attribuiscono alle loro parole. Per questa via, mentre il soggetto può pervenire a una più chiara coscienza di sé, della propria individualità, perviene anche a una più articolata coscienza

sociale. Questa modalità non vale soltanto nella comunicazione viva tra due persone, perché anche lo studio di un testo, persino di un testo il cui autore sia morto da secoli e abbia lasciato testimonianze in una lingua ormai morta, procede nello stesso modo. La traduzione di un testo nella propria lingua non ha niente di meccanico, come fosse la sua sostituzione parola per parola, perché tradurre significa trasfondere vita e pensiero di un uomo in una lingua che non era la sua. (19)

L'educazione liberale, della quale durante l'umanesimo vennero enunciati i principi, vuole liberare l'uomo dalla presa degli istinti, dalla rozzezza della vita materiale, trasformando quello che all'inizio è natura in espressione e coscienza. Essa, concependo l'uomo come formato da immaginazione, memoria, ragione, studia come sviluppare un simile concerto di facoltà, eventualmente con l'aiuto di adatti mezzi didattici. L'immaginazione, dominante nella prima età, si educa con lo studio delle opere poetiche: la memoria, che subentra e si rafforza con l'esperienza, è coltivata con lo studio della storia, mentre la filosofia, diciamo quella morale, appropriata a educare la ragione, va riservata all'età più matura, col sorgere della capacità di riflessione. Gli obiettivi dell'educazione umanistica non sono l'acquisto di conoscenze tecniche, bensì della conoscenza di sé e degli altri, ossia di un sapere convertibile in azione responsabile, capace di dar ragione di sé; ovvero, espresso in un linguaggio più moderno, la cultura generale prepara la prassi, questa alimenta la cultura generale.

I primi importanti maestri dell'educazione umanistica sono ritenuti Vittorino da Feltre e Guarino Veronese (E.Garin.1975, p.181 e sgg.).

### 8.1:L'umanesimo e la scoperta del mondo esterno

Possiamo concedere a Burckhardt che "Come nella storia italiana si vede ordinariamente la cultura (di cui la poesia è un elemento) precedere l'arte figurativa e contribuire essenzialmente a darle il primo impulso, così vediamo anche qui ripetersi il fatto. Ci volle più di un secolo prima che il dinamismo spirituale, la vita dell'anima trovasse nella pittura e nella scultura un'espressione che in qualche modo fosse analoga a quella di Dante" (J. Burckhardt, 1980, p.286). La ragione di questa precocità dell'arte della parola riteniamo vada cercata nel fatto di rappresentare lo strumento più intrinsecamente proprio all'uomo, insieme flessibile e complesso, col quale realizzare al meglio tanto la distinzione tra gli argomenti che stabilirne la convenienza reciproca. In virtù del dinamismo proprio della lingua, diventa possibile sia distinguere nella coscienza mondo interno da quello esterno quanto rendersi conto della loro intima relazione. Dopo i poeti, sono i pittori a percepire questa relazione essenziale: il paesaggio ci attrae esteticamente perché vi scorgiamo il riflesso dei nostri stati d'animo essendo nello stesso tempo espressione dei valori intellettuali implicati nella sensazione. Non possiamo sentirci del tutto esterni alla natura perché anche prima di pensare di elaborarla intellettualmente o concretamente dobbiamo farla nostra con un atto di adesione spontanea ai suoi valori.

Anche noi siamo natura e partecipiamo alla sua vita, siamo trascinati dalle sue correnti di

forze. Così, tutte le volte che ci rivolgiamo ad essa come ad un oggetto da trasformare, non possiamo dimenticare la sua funzione di partner seducente, e quando siamo disposti a goderne come termine di contemplazione, presto insorge la propensione a comprenderla intellettualmente, a manipolarla secondo i nostri interessi e disegni.

Talché il rapporto con la natura, col mondo esterno, si risolve in una complessa interazione in cui intervengono sia motivi psicologici che intellettuali, oggettivi, che si possono evidenziare con l'analisi ma che, lasciati a se stessi, preferibilmente si combinano in un senso di partecipazione che finisce in un interesse conoscitivo. Questo modo di rapportarsi con la natura senza far intervenire forze diaboliche o magiche comincia a manifestarsi in modo chiaro nel Quattrocento. Riferendosi alle esperienze di viaggio dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, Burckhardt può scrivere: "E non solo nel suo lavoro propriamente cosmografico, ma anche nelle Lettere e nei Commentari egli descrive con uguale maestria paesi, città, costumi, industrie, prodotti, condizioni politiche e costituzioni quando può parlare di veduta propria o sulla fede di testimonianze viventi; mentre invece in ciò che ha attinto dai libri ha naturalmente minor valore. Anche il breve schizzo che egli ci dà di una vallata del Tirolo dove Federigo III gli conferì un beneficio ecclesiastico, non lascia senza osservazione nessuno dei rapporti essenziali della vita e rivela nell'autore un dono, un metodo dell'indagine obiettiva e comparativa..." (ibidem, p. 261).

In effetti, il rapporto con la natura, quello che dobbiamo pensare nei suoi confronti, è fortemente condizionato dalla cultura dell'osservatore, perché è sin troppa nota la differenza tra la nostra esperienza e quella del primitivo, oscillante tra un sentimento di impotenza e subordinazione e una concezione convenzionale alimentata dalla speranza di potersene servire per le sue utilità.

L'osservazione non ci dà la cosa come essa realmente è in se stessa, ma la sua apprensione avviene a seguito di giudizi che qualificano tanto il contenuto della percezione che l'atto percettivo stesso. E' qui che si fanno sentire pregiudizi e credenze false o mitiche tali da falsare del tutto il nostro pensiero. Ma indagando più a fondo, non si arriva a una considerazione obiettiva della realtà, quanto piuttosto alla consapevolezza degli errori di cui è disseminata la strada che dovrebbe portare ad essa.

Applicata alla percezione dei fatti interni, questo modo di considerare la conoscenza porta a quella concezione filologica promotrice della circolazione delle idee che proprio nel clima dell'umanesimo ha modo di affermarsi.

Prima dell'umanesimo, la natura, creatura di Dio, era pensata da molti come un repertorio di simboli attraverso i quali l'Autore di tutte le cose si degnava di parlare all'uomo e le parole dell'Alberti riportate nel § 4.1 ne rappresentano quasi l'eco tardiva nell'animo di un laico. Ma l'umanesimo tutto voleva meno che annegare ogni questione nell'insondabile volontà divina e presto si comprese che l'opera artistica non è soltanto il risultato di una visione sorretta da una tecnica rappresentativa di derivazione (prospettiva) in cui concorrono elementi di geometria, ottica, psicologia, ecc.

Lo studio dell'antichità venne in soccorso dei novatori.

Donatello, studiando la statua equestre di Marc'Aurelio, ora nella piazza del Campidoglio, non si limitò al modesto ruolo di allievo che prende nota di ciò che vuole apprendere. Nelle botteghe artistiche fiorentine era consuetudine accompagnare la pratica delle arti con gli studi anatomici perché si pensava che quanto appare alla vista costituisce soltanto una parte dell'oggetto rappresentato e che, se il compito dell'arte è di dare forma al visibile, la rappresentazione non sarà un mero atto di imitazione, la copia di un originale, ma una vera costruzione in cui ha un ruolo essenziale ciò che l'artista sa e vuole. La riproduzione sensibile diventava così manifestazione e significato di forze invisibili che la mente avverte o soltanto presentisce. Il cavallo della statua equestre realizzata da Donatello per la Repubblica di Venezia, che voleva così onorare il suo condottiero Gattamelata, deve molto all'esempio antico, ma deve ancora di più alle esperienze proprie dell'autore, alle riflessioni che l'alimentavano. Le sue concezioni artistiche si integravano con le osservazioni e le conoscenze anatomiche sull'uomo e sul cavallo, le conoscenze sulla politica e la storia, sull'atmosfera culturale che avvolgeva il tutto, perché soltanto grazie a una simile sintesi Donatello poteva realizzare quell'equilibrio e quell'organizzazione delle parti che rendono così ammirevole e realistica l'opera finale.

Lo studio analitico non si fermava, e non poteva fermarsi, alla rappresentazione di cavalli e uomini perché ne erano condizionati tutti gli oggetti. Così, la rappresentazione di un albero, un pannello, una pietra, una trave, un muro, ecc., se parte da quanto questi oggetti offrono alla vista, non lo esaurisce. La rappresentazione sarà completa quando, oltre agli effetti visivi, saprà richiamare anche le esperienze tattili fatte con questi oggetti e strettamente dipendenti dalle loro proprietà interne, dalle tecniche messe all'opera per costruirli.

Grazie a simili convinzioni, Donatello si conquista un posto tra i creatori del mondo moderno.

Con Leonardo la prospettiva si allarga a dismisura. Egli non è soltanto il grande anatomista che tutti conoscono dai suoi disegni, ma associa ad ogni riproduzione artistica lo studio scientifico, oggettivo dell'argomento, fosse un fiore, un animale domestico, una trave, una macchina dei quali fa l'anatomia facendola seguire dalla sua ricomposizione percettiva e funzionale. Veramente, egli va anche oltre, perché, da grande filosofo naturale, fa convergere tutti questi elementi in una grandiosa concezione estetica ed intellettuale (meccanica) della natura in base alla quale può concepire e studiare gli esseri viventi come oggetti di pensiero (macchine) e le macchine come animate dai pensieri di cui sono rappresentazioni (automi). Studiando e disegnando un animale, una pianta, un fiore, una roccia egli perviene a una coscienza più chiara dei propri processi mentali. Nello stesso tempo, disegnando una macchina, un edificio, ecc., egli può comprendere come il tutto dipenda dall'organizzazione delle parti, le quali, come parti di quel tutto, si può dire che quasi lo prevedano.

Tratteremo più diffusamente in altre opere questa integrazione di tutte le conoscenze nella creazione artistica. Essa infatti ha valore generale e si trova all'origine di ogni creazione

umana. (20)

### 9.1:L'umanesimo popolare, l'arte, la tecnica

Il potere mediatore e critico del discorso(logos), in grado di penetrare i moventi delle azioni umane, era apprezzato soprattutto in quei ristretti circoli di uomini con funzioni dirigenti, sia nel governo delle repubbliche che nelle corti signorili, lo strato intellettuale più vivamente interessato alle *humanae litterae* e all'educazione liberale. Tuttavia, come già anticipato sopra, grazie ad opere letterarie che riscuotevano generale apprezzamento, ormai si riconosceva anche al volgare, nato nel popolo e per le sue esigenze, dignità di lingua, la capacità da esprimere i più intimi sentimenti umani, i pensieri più complessi, i motivi più efficaci. Con lo sviluppo di un volgare dotato di dignità letteraria, cambiava anche il punto di vista sulle attività comuni, di carattere strumentale, ritenute nel passato di qualche valore soltanto perché si mettevano al servizio di fini altrui, quelli dei committenti, dotti o scarsamente dotti che fossero, ma sempre in una posizione sociale distante rispetto a quella degli esecutori. Poco ci si preoccupava allora di indagare il loro principio animatore e perciò venivano abbandonate agli strati più rozzi della popolazione, esecutori che sembravano ripetere, da un passato memorabile, generazione dopo generazione, gli stessi gesti coatti. Destituiti di ogni luce di intelligenza e nel clima di certezze teologiche dell'epoca, gli uomini pratici erano condannati a una vita di lavoro agli ordini dei detentori di un potere voluto da Dio stesso, i componenti rispettabili della società.

La situazione doveva cambiare nei fatti già nei secoli precedenti l'umanesimo, con l'emergere di una borghesia in grado di apprezzare meglio i prodotti del lavoro umano sul quale tuttavia non smetteva di gravare l'antica maledizione biblica, una condizione tale da non risparmiare nemmeno gli artisti, categoria di persone che dopotutto si guadagnavano da vivere lavorando con le mani e agli ordini dei ricchi committenti ecclesiastici. Ma col graduale riconoscimento del contenuto di pensiero espresso dalla vita pratica(realismo), l'affermarsi di una concezione che mirava ad esplorare l'intero mondo dell'uomo, la situazione doveva mutare nella radice, perché ora si disponeva di un principio nuovo, interno per così dire, per definire il posto dell'uomo nel mondo. Si smetteva di ripetere vecchie formule, di osservare il lavoro umano dall'alto di qualche venerabile pregiudizio, per quanto diffuso e consacrato dalla tradizione. In grado di esprimersi con parole proprie, e quindi aperto per la prima volta alla considerazione discorsiva, il lavoro poteva venir ricostruito a partire dai suoi interni motivi, dando di sé notizie, per così dire di prima mano. L'interesse generale si spostava dalle cose, utili o ricercate come simboli di status, al loro produttore.

Passando infatti dalle cose al processo di produzione e da questo ai produttori stessi, si chiarisce la natura della cosa insieme alle forze interiori dal cui concorso viene al mondo, processo chiamato sopra scoperta del mondo interno e di quello esterno. Si comincia con la ricerca di una migliore conoscenza di quei particolari oggetti che sono le opere d'arte,

ammettendo che, indipendentemente dall'estrazione sociale dell'artista, l'opera d'arte è il risultato di un libero atto creativo di quei rari uomini i quali, più di altri, sembrano disposti a ricevere gli influssi favorevoli delle stelle e quindi indirettamente di Dio. Essi infatti, in virtù dell'ispirazione, nella quale si manifesta l'influsso creatore della divinità, possono derogare dal comune corso delle faccende umane e lasciare con la loro opera testimonianza di sé che è anche rivelazione di una particolare grazia celeste.

Non si poteva certo dire che le pretese avanzate dagli artisti fossero modeste.

In quanto creatori, con la loro attività demiurgica emulano la potenza divina come si manifesta nella natura, la prima delle sue creature, quasi sua figlia primogenita, e lo fanno perché a loro è concesso di accedere al regno delle forme ideali dalle quali Dio trae gli archetipi per creare il mondo. La loro laica funzione creatrice si manifesta nel modo più chiaro tanto nelle rappresentazioni della figura umana, immagini nelle quali pare infuso lo spirito vitale, quanto nel loro modo di operare, perché impastando i colori, fatti di materia terrestre, *creano immagini vive imitando con ciò l'atto creatore divino*. Così per Vasari (Le vite de' più eccellenti pittori, ecc.), Giotto ha restaurato l'arte pittorica, del tutto spenta nei secoli di barbarie succeduti alla caduta dell'Impero Romano, ascoltando la propria ispirazione e i messaggi che Dio gli trasmetteva attraverso il vario spettacolo offerto dalla sua figlia primogenita, la natura. Egli, trasfondendo nelle immagini che creava i suoi stessi sentimenti, poteva dare forma alla vita, fare dell'arte questa stessa vita illuminata da una comprensione superiore (G. Vasari, 1550).

Ne venivano trasformate le idee sulla conoscenza, diventata meno il risultato di impressioni prodotte dagli oggetti esterni sui sensi, o conseguenza di principi metafisici nascosti tra la rivelazione e la fisica, che di una costruzione delle forze intellettuali e morali dell'uomo che in quest'atto può affermare di aver compreso l'oggetto (E. Cassirer, 1977, p. 224 e sgg.). Questo riprodurre nella materia le idee fa delle produzioni di cose, degli scambi una specie di linguaggio traducibile nella lingua parlata come del resto il discorso storico e teorico sulle produzioni artistiche prepara e inverte le idee nella materia, nel bronzo, nel legno, nel marmo, ecc. (L. Ghiberti: *Commentari*).

L'artista cessava di essere considerato un esecutore, dotato soltanto di abilità manuali agli ordini dei committenti, i veri autori di opere delle quali stabiliscono il soggetto da rappresentare e pagano l'esecutore. Ispirato dal mondo delle forme ideali, egli può cogliere direttamente i frutti di quel logos che i letterati puri, così orgogliosi delle loro abilità espressive, colgono soltanto per via mediata, attraverso la parola, un organo certo meno sensibile ai dettagli concreti delle cose come lo è la vista, e meno preciso di questa.(21)

Tuttavia, egli non ha ragione di fidare troppo nelle proprie doti native, in quell'ispirazione ritenuta il movente principale del suo operare, se non acquista con la pratica e lo studio molte conoscenze in materie come la natura dei colori, la tecnica del comporli tra loro, la scienza geometrica e aritmetica che serve ad organizzarli sulla tela e nello spazio, non mancando di farsi dotto nelle storie e nelle lettere, raffinatrici del giudizio, perché soltanto con l'aiuto del

discorso può riconoscere e dominare tutti gli elementi del suo lavoro e coordinarli nel modo più efficace ai fini della realizzazione dell'opera che ha in mente. Se il pittore opera con l'immaginazione, narra una storia, tuttavia offre anche alcuni insegnamenti morali mediante un insieme di eventi relativi a personaggi reali o immaginari, gesti, espressioni significative, coerenti tra loro. L'arte andava quindi tolta dal novero dei mestieri manuali ed elevata al rango di arte liberale, da apprendere, prima che praticando artigiani, con lo studio della tecnica, delle scienze matematiche, delle arti espressive e di quelle storiche e filosofiche. Affermazione gravida di conseguenze e tipica di un'epoca in cui il mondo delle attività pratiche si arricchiva di valori culturali prima ritenuti loro estranei mentre i pratici si trasformavano in intellettuali che intervenivano col loro parere nelle questioni più importanti. Le idee nascevano e si rassodavano nelle conversazioni tra dotti, artisti, uomini di stato, artigiani. La lingua comune, da mezzo espressivo riservato agli umili diventava così strumento universale di comunicazione. Nella "grande società" rinascimentale degli uomini comunicati e dialoganti, tutte le attività, ricondotte a un principio unico, quello della loro espressione discorsiva, diventavano manifestazioni dello stesso spirito divino. (22)

Come attività liberale, la pittura si elevava ad oggetto di discorso (e l'operetta dell'Alberti sulla pittura ha indicato la strada alla successiva critica d'arte) il quale in effetti rifà analiticamente il processo creativo nelle sue intenzioni originarie, nella determinazione dell'oggetto da rappresentare e dei mezzi da impiegare, gli conferisce quel senso che aiuta a definirne i contorni e, associandolo alle tecniche realizzatrici, come l'arte del disegno, il discorso geometrico, la conoscenza delle proprietà della luce e dei colori, ne avvia la realizzazione.

Queste idee sono condivise dallo stesso Leonardo.

Sarebbe vano cercare in Leonardo quella consapevolezza critica del valore dell'arte come espressione, al pari della poesia e delle altre arti della parola, che doveva maturare soltanto in tempi assai più vicini a noi. In questo senso, il genio Vinciano accetta la concezione circa l'arte propria dell'umanesimo e dell'Alberti in particolare. Anche per Leonardo, l'arte non è abilità manuale, empiria, ma scienza persino superiore alle tanto vantate scienze scolastiche, quelle scienze che, per cominciare e finire con proposizioni mentali, sono del tutto impotenti a comprendere il mondo delle cose del quale la vista e, in genere, tutti gli altri sensi offrono le prime idee. La presunta inferiorità dell'arte derivava dal fatto che gli artisti del passato, incapaci di dare testimonianza diretta della propria opera, hanno lasciato che sul suo conto si esprimessero letterati, gonfi di boria professionale ma del tutto ignoranti dei veri valori implicati nelle produzioni artistiche. Per togliere le arti rappresentative e creative dal novero delle abilità meccaniche e includerle tra le arti liberali, l'artista doveva farsi scrittore, spiegare con parole proprie il suo lavoro (Trattato della pittura, Parte Prima). L'arte del disegno possiede la stessa dignità dell'arte della parola e guida come questa le diverse fasi del processo creativo e produttivo. (23)

Il privilegio della creatività, non appartiene soltanto alla pittura ma ne godono tutte le altre arti, a cominciare dall'architettura per finire alle produzioni di cose utili, le quali molto si giovano

dell'abilità nel disegno: "Prese l'architetto, se io non erro, pure dal pittore gli architravi, le basi, i capitelli, le colonne, i frontespici e simili tutte altre cose; e con regole e arte del pittore tutti i fabbri, i scultori, ogni bottega e ogni arte si regge; né forse troverai arte alcuna non vilissima la quale non riguardi la pittura, tale che qualunque trovi bellezza nelle cose, quella puoi dire nata da pittura" (L. B. Alberti: *Della pittura*, n.26). Insomma, non solo la pittura, ma ogni attività pratica, produttrice di cose, possiede un momento ideativo che può giovare della conoscenza dell'arte di dare forma alle idee. Il disegno, da rozzo strumento mnemonico diventava segno mentale capace di articolarsi con tutti gli altri segni mentali, creatore di forme che possiedono in sé le proprie intime ragioni (B. Gille, 1980, p.120). Con il perfezionamento delle tecniche del disegno, con la comprensione migliore del suo significato quale mezzo insieme *espressivo* e linguaggio che presenta gli oggetti nella loro pura esistenza spaziale e ne prepara la eventuale *realizzazione*, si arriva a una delle massime conquiste dell'umanesimo. "Poiché il disegno, padre delle tre arti nostre, architettura, scultura e pittura, procedendo dall'intelletto cava di molte cose un giudizio universale simile a una forma, ovvero un'idea di tutte le cose della natura..." (G. Vasari, 1550, Vol. I, Cap. 15).

L'arte non insegna a percepire la cosa sotto criteri predeterminati (cose del commercio, adoperate nell'industria, nella casa, nella bottega dell'orafo, ecc.) bensì nel loro valore universale, come oggetto e risultato del processo conoscitivo dell'osservatore, dei suoi punti di vista e delle sue esperienze, degli interessi che nutre in quel momento. Perciò il prodotto artistico non può che essere unico. Non si tratta di sovrapporre elementi eterogenei che pur restano distinti nella nuova formazione, bensì di una sintesi che rinvia a un'altra dimensione nella quale soggetto e oggetto si riconoscono come distinti e insieme partecipi dello stesso processo. Perché né l'oggetto può assorbire il soggetto e annullarlo, né questo assorbire quello e fare del mondo il risultato di una visione.

Parlando come filosofo prima che come filologo, agli occhi dell'Alberti le categorie linguistiche diventano potenze del fare così che il discorso sull'arte ricostruisce e rende esplicite le ragioni generatrici dell'opera come il giudizio fa delle ragioni che motivano gesti ed espressioni verbali. Ma vale anche il contrario: l'opera d'arte è realizzazione di un discorso più comprensivo di quello verbale perché usa mezzi ai quali il discorso può soltanto riferirsi per vie indirette. In particolare, l'opera architettonica, ma quanto segue vale anche per tutti gli altri oggetti creati dall'uomo, si configura come sistema di segni traducibili nei giudizi verbali perché già nell'origine sono il risultato di una somma di giudizi, prima formulati tra sé e sé e in seguito eventualmente espressi in termini verbali, ovvero, fissati in quei sistemi semiotici e di fatti che sono tanto i discorsi che i disegni per diventare alla fine costruzioni realizzate mettendo insieme pietre, mattoni, marmi, ferro, legno e altrettali. L'artista geniale possiede il principio della creazione nella mente prima che nelle mani e senza passare per un'educazione letteraria completa come poteva osservarsi con "l'illetterato" Brunelleschi. L'opera stessa, generata dal concorso di valori estetici, geometrici, fisici, economici e così via, si pone come articolato di giudizi che la successiva critica può dipanare e tradurre in termini letterari

(B.Castiglione, op.cit.,pp.138 e 143). La consueta distinzione tra arti meccaniche e arti liberali si assottiglia sino a sparire e le cose, diventate segni della storia che le ha prodotta e di quella che concorre a produrre, si mutano in segni traducibili in altri segni, possono circolare liberamente nella società. Il giudizio critico(il discorso) ha efficacia esplicativa se sa riprodurre gli scopi perseguiti dall'artista nell'ideazione e realizzazione della sua opera. (24)

Brunelleschi sta a rappresentare un esempio eminente dell'artista imprenditore, di un uomo perfettamente consapevole dei motivi all'origine di una qualsivoglia opera umana che comincia con l'ideazione e finisce in una realizzazione che chiama in causa e organizza una molteplicità abilità, conoscenze, volontà e risorse materiali.

### 10.1: Evoluzione del pensiero tecnico all'alba dei nuovi tempi

Sopra abbiamo avuto modo di ricordare il pensiero di Platone sulla tecnica orientato a ricondurla alla generale vita delle idee, sebbene non come manifestazioni di quell'operatività degli schemi mentali di derivazione empirica poco stimati dal filosofo che contempla le idee. Possiamo aggiungere alle limitazioni di Platone quelle di Aristotele per il quale la tecnica, abitudinaria per natura, apprende per prova ed errore i suoi procedimenti caratteristici senza poterli criticare e ricondurre a un principio di ragione unico. Il pensiero sotteso sia nel primo che nel secondo è quello di un mondo del lavoro incapace di conoscersi e dirigersi da solo, bisognoso pertanto di ricevere l'indirizzo da parte degli uomini del pensiero, i soli in grado di comprendere tutti i lati di una questione e quindi di esercitare una funzione direttiva. Si tratta in ultima analisi di concezioni caratteristiche di una società in cui si distinguevano classi funzionali perché quanto si vuole affermare con le espressioni appena riportate è l'emergere, per effetto dei processi interni alla vita sociale, di nuove classi tese all'auto legittimazione, con una classe dirigente politica e culturale distinta da quella che lavora, inadatta, per mancanza di strumenti culturali, e quindi di forza etica e politica, di guidarsi con i propri mezzi. Ritroviamo quella scissione dell'universo sociale in classi contrapposte che fu fatale alla stabilità delle polis greche e che in seguito doveva decretare anche la fine delle Repubbliche cittadine italiane .

Gli storici della tecnica non mancano di notare come, nel corso del Quattrocento, i disegni eseguiti dai tecnici passassero dalle rozze rappresentazioni delle compilazioni medievali, non più che taccuini di appunti ad uso personale, a pubblicazioni in cui precisione del segno ed eleganza artistica congiuravano con le qualità dell'esposizione letteraria per mettere il pensiero tecnico su una nuova strada. Se per l'Alberti di sopra nella pittura e nelle altre arti, la narrazione mitica e storica, la geometria e la tecnica sono in funzione della rappresentazione artistica, nel disegno dei congegni tecnici la precisione si mette al servizio della rappresentazione di virtualità tecniche e degli interessi alla base delle azioni umane (B.Gille, 1980, Cap.5). Quando la macchina viene inserita in uno spazio geometrico, la

coerenza delle sue parti, come quella dei relativi movimenti, diventa una questione di descrizione dimostrativa (P. Thuillier, 1976). Gli ingredienti della rappresentazione non sono cambiati, sono cambiati i loro rapporti reciproci e presto la connotazione artistica diventerà del tutto accessoria in questo campo, sopraffatta da un interesse alla descrizione precisa, geometrica e funzionale, dei rapporti interni alle parti del congegno. Col disegno che diventa un linguaggio, lo spirito della precisione si fa esso medesimo rappresentazione di valori estetici ed espressivi, come abbiamo visto nelle arti figurative, per venire poi trasmesso alle opere architettoniche, al disegno, alla tecnica e ai lavori artigiani e, infine, alla scienza. Questa disposizione esclusiva a favore della precisione segnala che sono all'opera nuovi valori intellettuali propri al campo pratico. La precisione è tutt'altra cosa da un'abilità manuale e va considerata piuttosto una disposizione di spirito capace di costruire e coordinare parti in modo impeccabile, unendo a tal fine dimostrazione geometrica e interessi per uno scopo utilitario. In seguito, gli ingegneri e gli scienziati puri prenderanno il posto degli ingegneri-artisti e la precisione si metterà al servizio dell'efficacia tecnica e dell'efficienza economica lasciando che i bisogni artistici, inerenti al momento creativo, venissero soddisfatti da altre istanze. Se la tecnica, e dovremmo dire il lavoro, è adoperata dall'uomo per mettere al proprio servizio le forze di una natura creatrice e di distruggitrice inesorabile di vita, l'arte possiede una funzione diversa funzione nel campo delle creazioni ideali, poiché le forme da essa create vogliono salvare le immagini delle cose destinate a venir travolte dal corso del tempo. Lo spirito umano crea il mondo e la storia a somiglianza di quello divino.

Insomma, nelle società europee che uscivano dal medioevo, e ancor più in quelle delle repubbliche italiane, la forza emancipatrice con un ruolo decisivo andava trovata proprio in quel mondo del lavoro e dello scambio emergente dalle cose stesse, così in basso nella scala degli apprezzamenti da parte dei due filosofi greci. Va detto però che ora si trattava di un lavoro ben più consapevole di sé, poiché, come impegno libero e responsabile, si caricava di valori intellettuali ed etici, assenti nel lavoro servile. In questo generale moto di elevazione, lo stesso impiego di mezzi tecnici, come abbiamo appena visto, è risolto in argomento di discorso. Nell'industria e nello scambio, il lavoro decide da sé cosa essere, fa corpo con gli interessi, il diritto, l'organizzazione politica. Questa nuova coscienza non era appannaggio esclusivo di questa o quella attività portata da circostanze esterne a un maggior livello di perfezionamento, ma era conseguenza di una trasformazione che agiva nel profondo dei motivi pratici e spirituali e coinvolgeva tutte le classi della società e l'intero sistema di rapporti vigenti al loro interno. (25)

L'accenno fatto sopra a una radice comune di tecnica ed arte, dunque a un lavoro ricco di momenti creativi, ha il significato di una condizione umana ormai cosciente di non dover più aspettare soccorsi dall'alto, ridotta a contare soltanto su se stessa. La conferma viene dalla vicenda storica che vedeva nuove tecniche artistiche emergere ed affermarsi con la prepotenza di un'esigenza non più revocabile. Se la nuova arte si sviluppava dal concorso di un insieme di tecniche rappresentative, una maggiore chiarezza di idee sulla propria natura e

sulla scoperta della funzione ordinatrice della visione operata da un uso perspicuo della geometria, in seguito il pensiero geometrico si impadroniva anche dei congegni e poi delle operazioni necessarie per il loro perfezionamento, passaggio non ristretto a un mondo tecnico isolato dalle altre attività ma che chiamava in causa, con lo spirito critico, l'indagine sperimentale. L'artigiano-artista costruttore di macchine diventava così ingegnere, fruitore di mezzi matematici quando non era matematico egli stesso, indagatore della natura benché si usi ricordare come non gli fosse estranea nemmeno l'inclinazione, tutta umanistica, alle ricerche culturali, le conversazioni con altri intellettuali, uomini pratici e gente di ogni sorta. Il risolutore di problemi per scopi stabiliti da altri diventava esploratore di virtualità tecniche con la forza dell'immaginazione, esperto nella loro realizzazione con l'impiego delle conoscenze matematiche, dei materiali e degli uomini; poteva giovare del contributo di persone del suo stampo, cultori di una scienza in formazione, in un dialogo a tutto campo dagli esiti non ancora pregiudicati dalle angustie dei linguaggi specialistici. Gli ingegneri creativi, il cui responso non era sempre di facile comprensione, come non lo è nemmeno oggi, si trovavano così di fronte al compito di spiegare ai committenti, e nel loro stesso linguaggio, le utilità dei propri ritrovati, raccogliarne suggerimenti, interpretarne bisogni e interessi, che poi vuol dire immergersi nel contesto storico in cui si agisce, senza trascurare altri esperti e il coordinamento di tutte queste forze in vista dello scopo. Se la tecnica non si spinge sino a una critica a tutto campo delle conoscenze più accreditate, come vedremo è costretta a fare talvolta la scienza, non per questo si riduce all'applicazione di mezzi agli ordini di qualcuno che dirige dall'esterno. Il nuovo tecnico si scioglie quindi dall'obbligo di dover realizzare scopi estrinseci perché posti da altri e si dà a cercare egli stesso gli scopi più adatti ai quali subordinare i mezzi dei cui segreti si è impadronito, a esplorare virtualità e poteri delle cose, ricerche che lo portano a sviluppare un proprio linguaggio, a interagire col mondo sociale e a modificarlo. Ne conseguiva da parte dei tecnici più intelligenti un bisogno di spiegarsi, di formarsi una lingua propria e comune nello stesso tempo all'altezza del sentimento di trovarsi all'avanguardia di un moto generale. " Il passaggio dalle arti meccaniche a quelle liberali era ottenibile dal pittore, dallo scultore, dall'architetto, legando la propria attività alla matematica, alla dottrina umanistica, alla lotta politica e sociale" (C.Maltese: *Introduzione al Trattato di architettura, ingegneria e arte militare* di Francesco di Giorgio Martini, p.XX, 1967, Milano).

Francesco di G. Martini (1439-1502) nell'opera appena menzionata, spiega le ragioni delle scelte costruttive adottate o da adottare nelle sue opere, le rende pubbliche e ne fa argomento di discussioni. Nel Senese, il disegno espone quelle forme ideali (di edifici pubblici e privati, fortezze, mulini, fontane, e simili) che, per inverarsi, dovranno scendere nei cantieri, nei contesti urbani e sociali, le cui problematiche hanno spesso poco a che fare con le idealità astratte. Da qui la funzione del testo, della sua lingua vicina a quella parlata per venire incontro alle esigenze di chiarezza e perspicuità richiesta dallo spirito umanistico. "Francesco crede profondamente al sogno umanistico di una ideale repubblica delle lettere e delle arti, e sacrifica a questo sogno molte delle sue forze e probabilmente le migliori: conclude il più

organicamente possibile il compendio scritto delle sue esperienze, si prodiga a piene mani in consigli, proposte, progetti” (ibidem, p. XXI). Prima di lui J. Fontana (1393-1455) nel suo trattato sulle macchine belliche, rompe la tradizione degli ingegneri medievali, con i loro brogliacci di schizzi e si sente in dovere di aggiungere ai disegni didascalie esplicative, tentativi per rendere l’esperienza personale di dominio pubblico, insomma, di venire incontro al lettore-fruitori, di fare della razionalizzazione discorsiva un aspetto della fruibilità delle opere da parte degli utenti (B. Gille, 1980, pp.130 e 96).

”Per l’addietro, l’unità delle attività umane si realizzava in un assoluto divino, favorevole del resto alla divisione del sapere in compartimenti stagni. Ora invece questa ricerca del reale non può essere realizzata che con mezzi umani (l’esperienza e i procedimenti induttivi e deduttivi); ciò equivale a dire che l’uomo, quale che sia la sua formazione, quale che sia la sua professione, ha sempre la possibilità di raggiungere la verità universale. Questa ricerca, perseguita con passione, richiede l’intervento, in mancanza di una conoscenza estesa e perfetta, di uno sforzo dell’immaginazione che si è sostituito allo spirito scolastico. Francastel giudica ‘fondamentale questa sostituzione di un ambiente sperimentale all’universo delle essenze. Si abbandona l’idea che il mondo sia semplicemente un attributo di Dio....Questo implica l’idea di una coesione logica dell’universo’ ” (B. Gille, 1980, p. 45) e, andrebbe aggiunto, la sua ricostruzione razionale.

Nel nuovo mondo, la ragione della convergenza di tutte le attività umane doveva cercarsi, invece che in qualche rivelazione, nell’uomo stesso, centro creatore di valori estetici, intellettuali, pratici, nella sua conseguente capacità di giudizio. ”Di qui deriva la reciproca compenetrazione delle diverse forme del sapere, le quali non costituiscono più le pietre isolate di un edificio, *ma vie diverse e convergenti* per approssimarsi alla verità. Nel corso del quattrocento, soprattutto in Italia -ma abbiamo visto prodursi questa situazione anche in altri periodi di tempo-possiamo constatare la pretesa di certi ambienti artistici di elevarsi al livello delle arti liberali, per esempio nel testamento di Ghiberti” (Ibidem, p.46).

Il convergere di tutte le attività umane in un unico fuoco, l’uomo stesso, costituisce un altro modo di intendere il movimento umanistico e l’importanza assunta da attività tipicamente umane come il dialogo, il discorso, in quanto capaci di anticipare e dare forma ad ogni interesse come ad ogni conoscenza. Convinzione che, lo abbiamo visto sopra, doveva anche contribuire al perfezionamento della lingua, chiamata ora a dare forma ai più profondi motivi che hanno origine nello spirito umano. Ritroveremo queste idee negli uomini della settecentesca Encyclopédie.

Il farsi discorso delle attività pratiche(ad esempio, dell’agricoltura, delle attività minerarie e altrettali) segnala quindi il manifestarsi di nuove esigenze conoscitive, teoriche, e insieme il nuovo interesse pratico col quale, nel discorso, e per suo effetto, entrano in relazione.

In questo clima di grande fermento intellettuale che vede l’esperienza diventare oggetto di un discorso che la razionalizza, le attività pratiche si espandono in due direzioni all’apparenza opposte ma che in realtà convergono: verso le arti liberali delle relazioni interpersonali e

dell'argomentazione, col chiedere o dare ragione di giudizi e azioni; dall'altra, nel verso delle matematiche per un miglior controllo delle prestazioni dei mezzi tecnici impiegati come dei materiali elaborati. Insomma: da una parte, valorizzazione delle opinioni personali socializzate in discorsi, dall'altra, il riconoscimento di quella necessità che veniva vista sempre più come il segno caratteristico del mondo naturale, ora congiunto alle prime nella loro comune ragione che accomuna tutti gli uomini. Essa la si ritrova tanto nella natura, nel governo dei rapporti tra le cose, quanto nella coordinazione degli scopi in sé e, infine, nella coordinazione degli scopi con i mezzi, quando un volere si concretizza in fatto.

“Chi, infatti, al di là dell'urbanistica e dell'architettura in genere, andasse esaminando la concezione della natura presente in un Leonardo come in un Alberti, troverebbe non poche analogie fra i due artisti proprio nell'idea comune proprio di *logoi*, di <ragioni seminali>, di leggi matematiche immanenti, che l'uomo scopre nel fondo dell'essere, onde innestare tra le cose naturali le proprie opere, nuove sì ed originali, ma che devono trovare un aggancio nelle <necessità> naturali, e obbedire alla rete razionale del tutto, esprimendola e potenziandola. La ragione umana, in altri termini, non è chiamata a lottare contro forze naturali ostili; deve piuttosto coordinarle attraverso una legislazione che esprime e integra la legislazione universale, entro la quale e non contro la quale si esplica la stessa attività umana. Uomo e natura, ragione umana e legge naturale, si integrano reciprocamente, e la città ideale è, a un tempo, la città naturale e la città razionale: la città costruita secondo ragione a misura umana, ma anche la città perfettamente rispondente alla natura dell'uomo “ (E. Garin, 1965, pp. 35-36).

Un tale vasto complesso di relazioni non si poteva istituire e conservare senza la padronanza dello strumento relazionale per eccellenza, il linguaggio e, in effetti, il sorgere della tecnica modernamente intesa non è senza agganci con quel fenomeno sociale e culturale di avanzamento dei nuovi ceti borghesi e intellettuali, del loro costituirsi come classe vera e propria a partire dalla loro prassi vivente, della quale sopra abbiamo cercato di delineare i distinti versanti che vi concorrevano (C.Vasoli,1975,p.283). Questa nuova coscienza dei mezzi relazionali nasce nella società dello scambio che andava prendendo forma nei paesi più avanzati. Si cercava la padronanza del linguaggio, o meglio, la formazione per la prima volta di una lingua comune a pratici, tecnici, scienziati e uomini colti in genere, in virtù della quale i loro distinti problemi e le soluzioni proposte sul loro conto potevano venir mediati e discussi, fatti propri o rifiutati. Nella corte di Urbino si davano convegno attorno alla vasta biblioteca organizzata dal Duca, filologi, filosofi, scienziati, artisti, esperti nelle questioni di tecnica militare o civile per discutere i problemi percepiti come più pressanti. La nuova tecnica non si sviluppa quindi nella solitudine di una pratica esoterica propria delle medievali logge, con un frasario da iniziati, bensì in un ambiente ricco di stimoli intellettuali, in un clima di intense comunicazioni come stanno a testimoniare gli stessi nomi dei principali protagonisti, contemporaneamente ingegneri, artisti e umanisti.(26) Il valore del nuovo sapere si misura nella sua funzione sociale, nella sua capacità di venir riconosciuta e trasformarsi in esperienza

di vita. Mentre le pratiche artigiane si arricchivano di elementi teorici (di tipo geometrico, aritmetico) in precedenza appresi soltanto in appositi percorsi scolastici riservati a pochi e con finalità contemplativo-pitagoriche, si sviluppavano anche le attitudini espressive di quanti si interessavano di questioni pratiche.

Attività così diverse potevano integrarsi soltanto sulla base di un linguaggio abbastanza elaborato da includere i concetti delle nuove scienze in via di formazione ma, nello stesso tempo, flessibile abbastanza per dare voce agli interessi degli uomini pratici, lingua comune a tutte le categorie sociali e insieme lingua di cultura. In quel torno di tempo, un simile linguaggio andava effettivamente formandosi insieme alla nuova classe generale istruita e intraprendente che ne faceva strumento di relazione.

Intanto, entrava in gioco un personaggio diverso, l'iniziatore e l'organizzatore delle nuove intraprese oceaniche e nelle terre appena scoperte, l'imprenditore caratteristico della fase eroica del capitalismo che vedeva l'affermarsi dello spirito di iniziativa e di organizzazione necessario per muoversi nel più ampio mondo che si andava scoprendo. (27)

Le attività tecniche, il lavoro, ritenuti da sempre il regno di un'empiria destituita di quella dignità che invece era tutta da concedere alle arti liberali, andavano acquistando i significati e l'importanza che i secoli successivi, i secoli del commercio mondiale, della rivoluzione industriale e degli stati nazionali, dovevano poi affermare nei modi clamorosi evidenti anche ai più superficiali degli osservatori (E. Garin, 1965, pp.95-6). Il dialogo, visto dall'umanesimo civile come il promotore della crescita intellettuale e civile degli uomini, diventava fattore costitutivo anche di un umanesimo attento alle questioni pratiche sollevate da un mondo in cambiamento, in un'epoca in cui le differenze tra la mediazione dialogica e la comunicazione attraverso i linguaggi tecnici non avevano ancora gli effetti paralizzanti che hanno oggi. La circostanza non mancava di avere ampia portata generale, perché le migliorate attitudini espressive degli uomini del fare aumentava, con la capacità di coordinare mezzi e fini, la loro penetrazione dei problemi da risolvere, la coordinazione operativa e sociale. Non era più il caso di parlare di uomini delle élites che si diletta a risolvere problemi pratici, come il già ricordato giurista Pietro de' Crescenzi in merito al rinnovato interesse per le questioni dell'agricoltura, ma di un ceto emergente dagli strati attivi della popolazione, nuovo in quanto a capacità di penetrazione intellettuale ed aspirazioni.

Insomma, accanto al movimento di una cultura letteraria che si rivolgeva all'uomo per chiarirne intenzioni, speranze e timori, nel Rinascimento ci si rendeva conto che anche le arti meccaniche sono prodotti umani e come prodotti umani vanno ricondotte a quel mondo di intenzioni e significati ritenuto dagli umanisti di loro stretta pertinenza. Così, mentre gli umanisti prendevano coscienza dei valori intellettuali espressi dalle attività pratiche, artigiani, ingegneri, industriali, commercianti, agricoltori si incaricavano di darne pratico esempio nei particolari campi di loro interesse col farne trattazioni complete e precise (C. Vasoli, 1975, pp. 285-6).

Non a torto a proposito di questa generale associazione degli spiriti, resa possibile dalla

combinazione di strumenti tecnici e filologici, Burckhardt parla di “grande società”. E se i mercanti se ne servivano per decifrare un mondo in se stesso informe e quindi coordinare le loro azioni in vista del successo economico, altrettanto facevano le cancellerie di repubbliche e principati nella loro azione al servizio dello stato.

### 11.1:La grande società e la sua matrice culturale

Il riconoscimento che ogni attività umana ha i suoi moventi originari e, invero, quelli decisivi, in una dimensione di significati organizzati in discorso che la successiva indagine filologica e pratica può ricostruire a partire dal risultato finale, portava a una concezione fattuale della cultura e, insieme, dava alla società una dimensione storica, di un mondo che va svolgendo le tendenze che vi sono implicate. Siccome poi nessuna comunicazione può vertere su significati soltanto personali, essa costituisce la sola chiave che possa aprire gli animi delle persone agli altri come pure a se stesse, in un reciproco rivelarsi di motivi, significati, propositi. Alla fine, per quanto personali siano i motivi che ne stanno all'origine, il dialogo risulta aperto all'intervento di quanti lo comprendono o comunque si sentano chiamati a parteciparvi. Il risultato sarà un discorso pubblico che è la condizione necessaria, e fors'anche sufficiente, perché si arrivi a quelle ragioni condivise e dichiarate che definiscono lo scopo comune insieme alle conoscenze e determinazioni che portano a conseguirlo.

Gli uomini si associano perché capaci di riconoscere le loro reciproche ragioni, che da parte loro possono soltanto manifestarsi nella comunicazione discorsiva, esigenza sentita, prima che dagli altri, da quanti si trovano a vivere in mezzo agli altri uomini e debbono motivarli e coordinarli se non vuole essere lasciato solo. E se gli uomini di rappresentanza non disdegnavano spargere sui discorsi a piene mani i fiori della retorica per renderli, secondo loro più accetti, i veri politici del Rinascimento disdegnavano simili espedienti e preferivano poggiare le argomentazioni sul terreno solido dei fatti, considerare freddamente le risorse materiali e le volontà delle persone destinate a cooperare con loro. Un esempio eminente ci viene dato da Machiavelli, quel Machiavelli considerato maestro di cinismo, ma che invece vuol vedere le cose come realmente sono e non come ci si immagina che siano. Per il Segretario della Repubblica Fiorentina la decisione politica è la risultanza di due movimenti: uno che mira a descrivere il problema di partenza nella sua integrità e complessità originaria; l'altro, che ne fa l'analisi al fine di dividerlo in problemi particolari dei quali più agevolmente siano riconoscibili e recuperabili le risorse occorrenti per risolverli. Il collegamento dei problemi particolari tra loro e di questi con il problema originale è assicurato dal fatto che sono tutti presentati in forma discorsiva per la quale i principi dell'analisi e della sintesi sono impliciti e si tratta soltanto di metterli in azione. Ogni decisione di grande portata, privata o pubblica, deve venir preceduta da adeguate conoscenze sullo stato delle cose le quali soltanto costituiscono basi adeguate per decidere. Se come ambasciatore la sua mente fervida e curiosa, e insieme fredda, dà prove di sé nelle relazioni scritte come incaricato della

Repubblica presso le corti dell'Imperatore e del re di Francia(*Ritracto delle cose della Magna, Ritracto delle cose di Francia*) come segretario fanno testo i numerosi memoriali, ragguagli, relazioni che affrontano nei modi circostanziati richiesti i più diversi problemi incontrati nella direzione politica dello Stato fiorentino in quei difficili frangenti della sua storia. A unire le soluzioni particolari a quelle di natura politica era la loro stessa forma discorsiva (N. Machiavelli: *Istorie Fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, 1986, Torino).

Col metodo discorsivo, dialogico, le attività particolari, utilitarie, si organizzano in sistema di attività connesse e interdipendenti che si chiariscono le une con le altre e in relazione agli scopi generali perseguiti.(28)

Così, mentre si scopriva il principio dell'organizzazione, che significa riconoscimento di fattori e ragioni particolari di un fatto dal cui concorso risulta la comprensione di tutto l'insieme, lo stesso principio si affermava in tutte le attività e, in modo più evidente, anche in quelle volte a rendere l'ambiente di vita(edifici di abitazione, quartieri, città, stati) più a misura di coloro che poi ne fruivano i benefici. Nello stesso tempo che il dipintore diventava creatore di immagini inedite, mai prima rappresentate su tela o su muro, attinte nel regno delle idee, nonché di nuove tecniche, che significano nuovi mezzi insieme espressivi e creativi, un intellettuale educato alle discipline liberali, consapevole di sé, del proprio valore di creatore con la sua autonoma legge da affermare nell'opera realizzata, il 'maestro di muro' di medievale memoria, geloso del suo gergo da iniziato condiviso soltanto con i confratelli della loggia, si trasformava in architetto, un intellettuale esperto tanto nelle tecniche della comunicazione che nella fruizione delle forme e degli spazi abitativi e urbani, dei bisogni dell'uomo nuovo, senza trascurare le più complesse questioni attinenti l'organizzazione dei fattori che intervengono nelle realizzazioni delle opere. L'interpretazione di testi propria dell'umanista diventava il metodo di ogni innovatore, passaggio obbligato che portava dalla constatazione alla progettazione, da ciò che è dato alle possibilità che implicano.

Con gli armonici rapporti che passavano dai templi dedicati al culto divino al palazzo civico o a quello di abitazione, si affermava un nuovo sentimento di sé dell'uomo rinascimentale, il sentimento di costituire un microcosmo di motivi a immagine del più grande ordine cosmico. Col luogo di abitazione, cambia l'idea stessa della città e quindi della convivenza umana. Alla città medievale, aggregato disordinato di case attorno a una chiesa con spazi appena sufficienti per spostarsi da un posto all'altro, succedeva la città organizzata secondo un piano unitario, dove gli spazi dovevano rispondere a una precisa funzione, del resto coordinata a tutte le altre. La prima di queste "città nove", Pienza (P.Murray, 2000,p.83 e sgg.),fu fatta edificare tra il 1459 e il 1464 dal papa Pio II, al quale deve il nome, secondo criteri di armonia tra le parti e del tutto con l'ambiente, comodità, igiene in una prospettiva di perfetta razionalità, ritenuta legge di natura. Si trattava di una concezione totale perché ne era investito non soltanto il lavoro dell'architetto, dopotutto un intellettuale, bensì anche quello di tutti coloro che gli ruotavano intorno, la schiera innumerevole di artigiani occupati alla produzione dei

manufatti necessari a rendere confortevole la vita dei suoi abitanti. Pienza, *esempio di idea (discorso) realizzata*, è stata seguita da molte altre creazioni urbane parimenti innovative, nonché da progetti di città ideali destinate a restare sulla carta.(29)

Nel corso del Quattrocento si assiste dunque a un profondo cambiamento nella scala dei valori relativamente alle manifestazioni delle volontà e dell'intelligenza umane, nonché a una loro integrazione che ne faceva scoprire la radice comune nella coscienza. Vediamo allora le arti meccaniche integrarsi nel pensiero con quelle liberali, in una unità che non escludeva la gerarchia, sebbene a vantaggio di una concezione unitaria. Il lavoro diventa attività demiurgica e, come quella del geometra e filosofo, attinge i motivi ispiratori al regno delle idee. Il fenomeno, come è stato ricordato sopra, va messo in relazione con la concomitante valorizzazione del volgare toscano, ormai in grado di gareggiare col latino (L.B.Alberti, 1972,pp. 187-8). Stiamo parlando del formarsi di un'abilità complessa, un lavoro non più ridotto all'esecuzione di una serie strumentale di gesti per riprodurre un oggetto, o un modello, preesistente, perché ogni creatore di opere, da vero demiurgo o, almeno, filosofo, progetta la sua opera attingendo al regno delle idee, ne valuta la fattibilità e la realizza.

Che in proposito il demiurgo non sia scomodato invano ce lo conferma lo stesso Platone il quale, nel suo Gorgia, poteva scrivere: "Tutti gli artefici, nell'attendere ognuno al suo lavoro scelgono i materiali da impiegare in esso non a caso, ma in modo che l'opera risponda a un'idea. Guarda per esempio i pittori, gli architetti, i costruttori di navi. Guarda qualsiasi artigiano con che ordine dispone le parti del suo lavoro e come cerca di ottenere che ogni parte si adatti e armonizzi con l'altra affinché il tutto risulti un'opera bella per l'ordine e la proporzione" (citata in P.M. Schuhl, 1967, p.123). Le attività umane si sviluppano da scopi, principi motivanti e direttivi interni all'attività stessa nella quale conta la coerenza degli impulsi creativi dell'artefice. La produzione di opere di utilità con poco o nulla da invidiare, in quanto a bellezza, a vere opere d'arte, testimonia pure di una vita che vuole comprendersi nei suoi motivi, lo sta a testimoniare. La produzione delle cose e delle parole, se sono dissociabili negli esiti, lo sono soltanto in forza dei rapporti sociali, di quella divisione del lavoro che separa la classe degli esecutori da quella degli intellettuali progettisti e organizzatori, e questi dai committenti, i soli a decidere cosa fare. Invece le azioni delle quali sono il prodotto, hanno il significato di sistemi di giudizi, espressi in forma concreta invece che con parole. Portato alla luce di questa nuova consapevolezza, il fare artistico, e ogni altro più umile fare, come risultati dell'intenzionalità e delle conoscenze, si trasformano in attività liberale, traducibile nelle forme della comunicazione, ad esempio, con Francesco di Giorgio Martini col suo *Trattato di architettura ingegneria e arte militare* e con molti altri che, conferendo al proprio pensiero l'organizzazione del discorso, compiono un passaggio necessario per la realizzazione dei progetti concepiti nelle forme ideali.

Che questo intervento nell'opera pratica del discorso costituisca tutt'altro che un diversivo ma, al contrario, fosse un passaggio necessario per meglio riconoscere gli snodi cruciali presenti nei piani rivolti al futuro, e quindi organizzare al meglio i fattori che concorrono nella

loro realizzazione, è provato anche dall'interesse che mostravano gli uomini pratici per le questioni della comunicazione e del linguaggio. Con la traduzione linguistica dei propositi e delle attività pratiche si veniva a formare un'immensa rete di pensieri che metteva in relazione aspirazioni, interessi, scopi, conoscenze di mezzi e condizioni ambientali entro cui esercitare le eventuali scelte in vista di piani che, affidati alle forze di individui isolati, sarebbero restati velleitari.

Il Rinascimento, ritenuto troppo aristocratico da alcuni, riscopriva attraverso il linguaggio quell'universale umano presente tanto nel dotto che nell'indotto artefice.

Il lavoro, le attività utilitarie, entrati nella sfera degli interessi intellettuali e integrati con le nuove concezioni sull'organizzazione sociale, mostravano i processi che ne stanno all'origine e i rapporti col rimanente mondo sociale. Il discorso si finalizza ora al dominio degli eventi, dello spazio e del tempo, per evidenziare le forze dell'uomo che si fa da sé, che crea e governa il mondo domestico, privato, e le relazioni di affari dalle quali dipende la prosperità propria e della famiglia, lottando con i casi della fortuna e mettendo a frutto le opportunità favorevoli, associandosi ad altri liberamente, facendo patti e contratti, contraendo obblighi e godendo di diritti. La virtù si definisce come la distribuzione razionale delle attività, capacità di previsione, come dire, capacità di dominare il tempo, lo spazio, la virtù del capo famiglia che amministra il patrimonio familiare, si occupa dell'educazione dei figli, coltiva le relazioni giovevoli alla prosperità delle persone dipendenti da lui (L.B. Alberti, 1972, p.226 e 251). Ritorniamo a quella grande società così chiamata da Burckhardt, grande non tanto per il numero dei suoi componenti quanto per la loro capacità di relazionarsi guadagnata con il credito che si dava ai metodi filologici che, detto per inciso, riportano l'attenzione dall'oggetto agli scopi o ai propositi di coloro che lo creano o se ne servono.

Sopra abbiamo ricordato il pensiero politico del Machiavelli, il quale, contro le concezioni dominanti nei paesi esteri che non distinguevano lo stato dal patrimonio del re e contro quelle interne che ne facevano un'estensione degli interessi dominanti, fondava lo stato sull'associazione di liberi cittadini che con le armi lo creano e difendono e col loro libero relazionarsi nelle attività pratiche e culturali lo sostengono. L'individuo interessato e opinante, che scambia con i suoi simili beni e giudizi, che nella relazione si mostra disposto a correggere i suoi giudizi, è ben diverso dall'individuo che cerca istintivamente di affermare un proprio interesse comunque inteso. Il primo, ammesso che possa sopravvivere nella contesa con altri individui parimenti egoistici, sarebbe del tutto inaffidabile e, non potendo fare alcuna promessa, porterebbe alla disgregazione della rete di relazioni che avvolge la società; il secondo ne costituisce l'immagine nel piccolo poiché potrà affermare la sua individualità soltanto impiegando i mezzi relazionali sviluppati dalla società. La concezione organica dell'individuo porta con sé quella della società, dove se l'individuo ha bisogno dei mezzi sviluppati dalla società per costituirsi come coscienza giudicante, i suoi giudizi sono essenziali alla società per avere cognizione delle contingenze percepibili che soltanto gli individui possono far entrare nella società.

## 12.1: Cambiamenti di prospettiva dell'umanesimo filologico-critico in senso popolare-religioso

Valicando i confini dell'Italia, le idee e i metodi dell'umanesimo furono fatti propri da una nuova classe di funzionari istruiti che andava emergendo tra l'aristocrazia del sangue e la grande massa della popolazione contadina analfabeta, impiegata nel consolidamento dei grandi stati nazionali: organizzazione dell'amministrazione, della giustizia, del fisco e simili, nonché delle sempre più vaste e articolate iniziative economiche. Un ceto nuovo, convinto che la forma politica di una comunità non è il risultato dei decreti divini o di quelle dei monarchi, immutabili come questi, ma realizzazione consapevole degli uomini che creano le strutture adatte a tutelare, con i propri interessi anche quelli dell'intera società, altrimenti destinati a venir sopraffatti da forze minoritarie ma organizzate sul piano culturale, militare e politico.

La stessa fede riformata, trascinata nelle controversie religiose, si serviva ampiamente dei mezzi critici e filologici quando si trattava di demolire le ingiustificate pretese dei loro nemici, come pure per adattare i testi sacri alla capacità di comprensione della gente comune, ovvero, come strumenti di difesa e attacco, di organizzazione interna e di lotta esterna. Tutto il contrario di quanto avveniva nell'Italia contro riformistica prigioniera di istituzioni gerarchiche decise a consolidare se stesse col *dogma* e l'assoggettamento della popolazione alle armi straniere, poco tolleranti, sia quelle che queste, di critica. (30) Espandendosi nelle regioni del Nord Europa, l'umanesimo attenua il suo precedente carattere di indagine intellettuale in tutte le direzioni, aperta ad ogni risultato nella quale le élites culturali e politiche potevano dare prova di sé, per acquistarne altri in qualche modo non estranei alle sue premesse. Così, mentre nell'Italia, avviata alla servitù politica, si sentiva accusare l'umanesimo di aver perduto l'iniziale attitudine a corroborare la vita civile, accusa sin troppo agevole in un periodo in cui determinanti fatti storici erano causati da accordi presi tra ristrette cerchie e contro le antiche istituzioni delle repubbliche cittadine, nei paesi settentrionali l'umanesimo si trasformava prima nella leva con la quale rovesciare un vecchio ordine religioso, e poi, nelle mani di una classe media sempre più numerosa e consapevole delle proprie forze, nello strumento più efficace per realizzare e consolidare i nuovi assetti sociali e politici degli stati nazionali in formazione. Insomma, mentre il moto iniziale si allargava, portava in primo piano nuove e impensate soluzioni a problemi prima difficili persino da immaginare.

L'Umanesimo settentrionale infatti, con le cure assorbenti, almeno nella sua fase iniziale, riservata ai testi sacri, e a quelli biblici in primo luogo, al ristabilimento della loro lezione autentica, non può non dare l'impressione quasi di una chiusura di quella prospettiva aperta a tutti gli aspetti della vita umana tipico dell'umanesimo italiano (G.De Ruggiero, 1977, Cap. III). Tuttavia, per la natura stessa del metodo adottato, se non per l'argomento, le scoperte della nuova impresa critica non restavano confinate nei circoli religiosi ma erano destinate fatalmente a penetrare in larghi strati di una popolazione per la prima volta in grado di

prendere coscienza dei problemi storici pressanti attraverso il linguaggio mitico della religione.

La comprensione della parola di Dio era ritenuta un affare importante per il fedele perché da essa dipendeva non soltanto la salvezza dell'anima, come generalmente si credeva, ma pure l'attenuazione o la completa eliminazione di antiche forme di sudditanza a individui stranamente agghindati e dal linguaggio tanto sostenuto quanto dal polveroso sentore di libri. Era quindi necessario assicurarsi che i testi, nei quali le parole di salvezza erano depositate, corrispondessero alla redazione originaria, senza tutte quelle interpolazioni e alterazioni suggerite dall'ignoranza, dalla superficialità e dalla malizia dominanti nei troppi secoli di fede incapace di trovare le parole per esprimersi. Il fedele voleva quindi la restaurazione del messaggio salvifico così come era stato rivelato, che significa l'accesso senza intermediari alla parola di Dio. Suo dovere era quindi di mettersi nelle condizioni di poterlo intendere e far suo impiegando i mezzi ricevuti da Dio medesimo. Con simili propositi nella mente, Lutero dava la Bibbia in mano al popolo traducendola in tedesco. Lo stesso fenomeno di volgarizzazione si verificava negli altri paesi investiti dalla riforma protestante. Borghesi, pescatori, falegnami, carrettieri, calzolai, contadini, quando erano in grado di leggere, potevano attingere senza intermediari nei testi sacri nei quali trovavano risonanze impensate ai loro sentimenti, accorgendosi finalmente che Dio, sin a quel momento occupato alla felicità dei gruppi dirigenti, non li aveva dimenticati a causa della loro vita macchiata dal peccato originale ma che anzi aveva parlato rivolgendosi proprio a loro.

Il posto che nell'umanesimo italiano era occupato da vati, poeti restauratori o creatori di mitologie profane, nei paesi scossi dalla Riforma veniva preso da profeti popolari, da 'santi' semianalfabeti, eventualmente da anziani particolarmente ispirati, ma tutti attingendo al mito comune, o da pastori istruiti all'esame dei testi sacri in maniera tale da non lasciarsi sfuggire nemmeno un briciolo delle loro preziose verità. Il prete e la gerarchia alla quale ubbidiva, spogliato di prebende e dei poco evangelici lasciti testamentari, potevano cambiare mestiere.

Un simile programma che trasformava il fedele in interprete attento, eliminando una stratificazione sociale gravante col suo peso inerte sulle condizioni spirituali e materiali della popolazione, non poteva non riscuotere il generale consenso soprattutto in quei paesi in cui tale peso suscitava la più intensa avversione. L'accesso libero alla parola sacra poneva il fedele in rapporto diretto con Dio poiché, miracolo della parola, trasmettendo questa un messaggio di valore universale e insieme risuonando nell'anima come esigenza e creazione personale, ha valore tanto privato che comune. Così, pensieri e gesti del credente potevano compiersi, per così dire, al cospetto del Signore verso il quale si sentiva personalmente responsabile dando nel contempo significato nuovo alla comunicazione tra uomo e uomo, alla cultura. L'inedito rapporto suscitava anche nel più umile dei lettori un sentimento del proprio valore sconosciuto nel passato e ne faceva il ministro combattivo del vero Dio. Egli si riteneva un eletto e si comportava come tale e l'obbligo verso Dio di conservarsi nella disposizione d'animo più adatta per accoglierlo, ne faceva il migliore istruttore di se stesso e degli altri sui mezzi in grado di assicurargli la salvezza.

Si infrangeva il velo fatto di illusioni, immagini fantastiche, miti, del quale il prete aveva tessuto con attività millenario la trama per tener separata la vita terrena di ciascun uomo dalla sua coscienza, il fare dal comunicare, privarlo della stessa facoltà di pensare e ridurlo a uno stato semi letargico con la meccanica ripetizione di parole dal suono inconsueto. L'uomo, solo davanti a Dio, è presente a se stesso in ogni attimo dell'esistenza terrena, due condizioni propizie al parlare veridico e insieme a vivere con religiosa unzione in mezzo ai confratelli, nonché operare per costruire il destino terreno comune ritenuto migliore.

E' infatti facile immaginare come lo spirito del libero esame, si dovesse trasferire dai testi sacri a quelli profani, ai contratti, alle costituzioni, alle leggi, nonché alle parole di quanti pretendono di parlare a nome di qualche autorità superiore e di quelle di coloro coi quali, per un motivo o per l'altro, si entra in relazione. Ma su questo sviluppo in senso universale dell'attitudine critica, che si può dire caratterizzi la cifra tipica dell'uomo moderno pensante e costruttore di mondi alternativi, costruttore perché pensante, torneremo a parlare più diffusamente nel prossimo capitolo.

Così, il moto della Riforma, agli esordi di natura religiosa, forse contro l'intenzione degli iniziatori, assumeva in seguito contenuti che investivano l'intero ordine sociale e politico del tempo, scuotendolo dalle fondamenta. Il fedele aderiva a una comunità di confratelli con un atto spontaneo, una libera decisione col significato di una riforma interiore, o di un nuovo battesimo. E non si trattava di atti esauribili in un moto di coscienza, perché in esso convergevano le più disparate opinioni, riflessi di tutti i motivi e interessi del fedele.

Nelle comunità calvinistiche che ormai andavano spuntando ovunque, vigeva il principio dell'uguaglianza e della libera discussione dovendo esse decidere solidalmente per meglio contrastare le forze che le accerchiavano. Le libere discussioni tra i cittadini passavano dalla piazza e dal foro alle conventicole di fedeli, conseguenza certamente da segnalare come un regresso rispetto alle aperte, tumultuanti e laiche piazze italiane, tuttavia, sotto altri aspetti, dava risalto a quell'adesione intima, libera da angustie e limiti locali che avevano bloccato l'ulteriore evoluzione della vita politica nelle nostre repubbliche cittadine. Per la profondità degli interessi entrati in movimento, si deve ammettere quindi che di regresso non è il caso di parlare ma di vero progresso. I particolarismi dei gruppi e le istanze delle singole vite private venivano compresi e superati nella discussione, vigendo il superiore interesse della testimonianza della vera fede che la comunità doveva dare al mondo. Pur trattandosi di decisioni riguardanti principalmente la vita religiosa e morale, nelle quali ciascuno partecipa per se stesso con la sua coscienza, si comprendeva che erano in gioco tutte le questioni inerenti la vita privata e quella comune. Nelle tempeste affrontate per affermare il loro credo, si sviluppava in queste comunità, nelle quali costituiva titolo di distinzione la testimonianza di una fede incrollabile, con la volontà di resistenza e di vittoria, la coscienza del significato universale delle questioni, la ricerca di salvaguardie in materia di diritti. Il loro grido di guerra: Dio e il mio diritto, voleva sottolineare insieme la fonte della libertà di coscienza e i mezzi per renderla effettiva.

Nel fuoco della vicenda storica, le convinzioni religiose si convertivano in azione solidale, in volontà di dominare il corso degli eventi e dare loro la forma più conveniente, che è quanto occorre per definire una volontà politica. La Ginevra di Calvino, dove più forte era stata la spinta contro il vecchio assetto religioso, culturale e sociale, offriva l'esempio di quella repubblica cristiana, resistente a tutti gli assalti delle forze del male, che i tentativi dei riformatori di medievale memoria erano stati impotenti a realizzare.

Cambiava nel contempo la relazione dell'uomo con le cose e la sua posizione nel mondo. Il mondo è il libro di Dio ed Egli ha dotato l'uomo dei mezzi necessari per farne una lettura quanto più possibile aderente al vero, mentre la volontà d'azione vi riconosce quanto occorre per realizzare i piani concepiti con scienza e coscienza. In seguito, l'empirismo tradurrà nella lingua della sensazione e dell'azione pratica quanto i testi sacri rivelano a conforto delle speranze ultraterrene e delle relative anticipazioni fantastiche, risultando da tutto questo tanto la condanna aspra del ritiro dal mondo, comunque giustificato, che una nuova dimensione sociale delle professioni e del lavoro, con la conseguente rivalutazione delle attività pratiche, economiche e politiche, e la santificazione del successo, segno della benevolenza di Dio nei confronti del fedele (H.G.Koenisberg, G.L.Mosse, G.Q.Bowler, 1999, pp.222-3).

Il movimento iniziato dalla riforma calvinistica impregna di sé l'intero mondo intellettuale, economico, sociale e politico moderno. Esso coincide con il progressivo emergere e affermarsi di una classe media produttiva e istruita, sicura di sé e dei propri mezzi, perché in rapporto diretto con Dio e col mondo, che deve la sua medietà non tanto per essersi venuta a trovare tra i pochi privilegiati e una massa ignorante, quanto per una propensione allo scambio, alle iniziative e ai rischi connessi, alle questioni concrete, alla mediazione, con l'aiuto della parola, di opinioni e interessi. Da qui un orientamento culturale che ne interpreta gli interessi, la sua attenzione al linguaggio concreto, semplice e chiaro, lontano tanto dalla rozza immediatezza delle masse quanto dalle astruserie delle loro antiche guide ufficiali e officiose (ibidem,p.22). (31)

Il liberalismo politico, la richiesta di una maggiore libertà di fare e commerciare, di intraprendere, si sviluppa così da un movimento che mirava a rivendicare i diritti della coscienza alla libera scelta della fede da professare, contro un potere monarchico che non voleva rinunciare a prescrivere ai sudditi la confessione legittima, come si arrogava il diritto di decidere quali attività economiche andassero praticate e quali no, nonché ovviamente a porre l'esattore al capo di tutte le strade per estorcere un ingiusto balzello su ogni passo fatto o da farsi. La libertà di religione fa tutt'uno con la libertà di coscienza e di opinione e questa con le altre libertà economiche, civili, politiche perché tra il pensiero e l'azione esiste quel rapporto di reciproca compatibilità necessario per la loro coordinazione e la loro stessa esistenza (G.De Ruggiero,1977,pp.17-8 e 23 .

NOTE al Cap.1

(1) In questo senso, la descrizione che I. Moretti fa delle condizioni in cui si trovava la piana di Prato alla fine del primo millennio e i cambiamenti subiti nei decenni successivi esemplificano le identiche condizioni in cui si trovavano nella stessa epoca molte altre regioni d'Italia (I. Moretti, 1991, vol.1).

(2) Lo scambio delle merci, con tutte le inevitabili transazioni, si accompagna allo scambio di giudizi, all'impiego di conoscenze e dei mezzi persuasivi suggeriti dalle circostanze. Così l'Alberti, nel suo dialogo i Libri della famiglia, porta il lettore entro il mondo delle relazioni personali, dello scambio e delle relative transazioni dal quale sembra sorgere la stessa forma dialogica della sua opera.

(3) Nel 1304 apparve il *Ruraliam Commodorum Libri XII*, del giudice, filosofo e medico bolognese Pietro de' Crescenzi, subito trasportato in lingua volgare. Per l'Occidente, si trattava della prima opera sull'agricoltura dopo quelle dell'antichità, sebbene ancora troppo largamente ispirata ad acritici principi filosofici per contenere osservazioni e metodi originali sui lavori nei campi. Tuttavia, la rapidità con la quale fu tradotta in italiano e nelle altre lingue europee testimonia di un bisogno di comprensione e razionalizzazione delle attività campagnole ignoto nel Medioevo.

(4) Non vogliamo trascurare l'opera dei notai che verificano sulla forma delle leggi le libere determinazioni degli uomini e si rendevano conto che questa non conviene alla vita nella sua sfuggente contingenza bensì a quella che sia passata attraverso le forme della comunicazione di propositi e obblighi, quindi di patti. La poesia, nella quale è dato riconoscere il loro contributo, dà alla vita una prima forma, quella su cui poi si esercita la più matura attività della riflessione. E con la Scuola poetica siciliana la poesia, concorrendo alla creazione di una vivace e realistica lingua nuova, cooperava anche a raffinare il senso estetico e storico, le attitudini pratiche dei suoi cultori, notai, legisti e amministratori del Regno delle due Sicilie.

(5) Le tecniche amministrative della partita doppia furono descritte per la prima volta dal frate e matematico Luca Pacioli, nella sua opera *Summa de aritmetica, geometria, proporzioni et proporzionalità* (1494) benché la loro introduzione si possa far risalire all'inizio del XIV secolo, nell'ambiente delle compagnie fiorentine. Sono molte le testimonianze del loro impiego nelle amministrazioni pubbliche (comune di Genova, Firenze, ecc.).

(6) Infatti, dalla conoscenza dei nati anno per anno (maschi e femmine) si può risalire tanto al numero degli uomini atti a portare le armi che a quello delle scuole da costruire, degli insegnanti e delle risorse di cui provvederle, ecc., come pure il numero degli studenti che frequentano le scuole superiori è in relazione con le esigenze di personale qualificato tanto delle imprese private che delle organizzazioni pubbliche.

(7) "A Firenze un popolo intero si occupa di ciò che nei principati è compito di una sola famiglia" (J. Burckhardt, 1980, pp.73). Da un aggregato di punti di vista limitati al proprio interesse egoistico, nasceva, grazie al clima di intensa e intelligente partecipazione alla vita cittadina, un organismo politico vitale, capace di decidere secondo ragioni, le sovra individuali ragioni trovate mediando tra punti di vista opposti.

(8) Era viva in Dante pure la coscienza del nesso tra unità linguistica e culturale della penisola e quella politica. La nuova lingua non doveva limitarsi a dare sfogo ai ghiribizzi di chicchessia, per questo bastavano i dialetti, ma avviare ogni uomo che la parlasse sulla via della conoscenza e della virtù, quindi rappresentare tutto l'universo della vita nazionale, certo più ricca e complessa nella realizzata unità di quella di una sola città. Mancando un centro politico riconosciuto, e una corte verso la quale si rivolgessero gli sguardi di tutti, un tale compito unificante andava assunto dai poeti.

(9) Per Leonardo Bruni (1370-1440) (*Della vita, studi e costumi di Dante*) l'arte è sì un dono del cielo ma si alimenta della vita personale dell'artista, è un frutto della sua biografia. Dante, grande studioso, non fuggiva la conversazione con gli uomini, i doveri del cittadino, l'impegno civile in tutte le sue forme. L'umanista Bruni poteva scorgere in Dante un precursore di quel movimento del quale egli stesso era eminente rappresentante. Nello stesso ordine di idee, G. Vasari elogiava l'opera di Giotto quale rinnovatore e quasi creatore dell'arte nuova perché per la prima volta si vedevano nelle sue pitture rappresentati quegli affetti di cui era egli stesso portatore in quanto uomo completo. Un'arte veramente nuova che, per "il disegno, l'ordine e la perfezione", nonché "per la grazia e la vivezza delle teste degli uomini e delle donne, che sono vivissime e miracolose" suscitava la meraviglia generale.

(10) Ad esempio, se rivolgendosi all'organizzazione delle società umane la filosofia può scorgervi il ripetersi di alcune forme di governo: monarchia, aristocrazia, democrazia, a seconda che a governare sia uno solo, pochi o molti, oppure, le loro forme degenerative o miste, la storia deve constatare che forme pure, in perfetta corrispondenza alle loro definizioni filosofiche, non sono mai state osservate.

(11) "Il Rinascimento è piuttosto una rivoluzione spirituale derivata da motivi psichici generali ed ha di conseguenza la sua prima, più completa, più duratura e più ampia espressione nella parola artisticamente formulata, nella lingua artistica letterario-oratoria, in un simbolismo dell'intuizione spirituale e sensibile che trasformò la tradizione medievale, ma la propria fonte della sua forza sta in una fede religiosa della bellezza divina del mondo e della vita, in una spinta alla personalità, che sente come proprio fine supremo un nuovo ordinamento nazionale, etico, sociale" (K. Burdach, op.cit., p.XVI). In quanto alla questione dei "motivi psichici generali" e alle loro conseguenze, Burdach si riferisce alle forme della coscienza evidenziate nell'espressione, ma esse hanno origine in motivi spirituali che si rinnovavano continuamente con la vita nel mentre ne creavano i presupposti, moto che, sgorgando da un centro personale di natura indefinita, o, meglio, che la poesia contribuiva a definire, poteva dirigersi in tutte le direzioni.

(12) Storicamente, colui al quale si attribuisce il merito di una più sicura scoperta della ricchezza celata nella vita individuale è il Petrarca, il genio dell'espressione lirica (E. Cassirer, 1974, p.205 e sgg.). Nell'espressione lirica non si riflette e non si giudica, quindi non si è condizionati in maniera significativa da pregiudizi o ideologie dominanti, da credi di scuole filosofiche alla moda o di poteri collettivi, tutti con la pretesa di essere in possesso del

proprio diritto esclusivo a spiegare e tassare. Essa, benché prodotto proprio della vita individuale, è altresì momento di comprensione universale. La poesia nasce con le cose stesse, contiene i germi di tutte le cognizioni, umane e divine, così almeno pensava C. Salutati, Cancelliere della repubblica fiorentina e uno dei promotori dell'umanesimo (E.Garin, 1975, p.31), circostanza che fa del poeta un creatore al pari di Dio, o almeno il vate direttamente ispirato da quelle divinità di ordine inferiore che sono le Muse. La parola poetica è insieme figlia e madre di tutte le cose e di tutti i pensieri. Essa prepara il terreno sul quale fioriranno poi le altre arti, creatrici al pari della poesia (J.Burckhardt, 1980,pp.286 e 288). Sulla funzione preparatoria della lirica dantesca nei confronti di tutto il movimento rinascimentale, ibidem, p.285.

(13)Dello strumento della civile conversazione ci serviamo” in insegnare,in dimandare,in conferire, in negoziare,in consigliare, in correggere, in disputare, in giudicare, in isprimere l'affetto dell'animo nostro, co' quali mezzi vengono gli uomini ad amarsi e a congiungersi con loro” e “non si può ricevere alcuna scienza,se non ci è insegnata da altrui...La conversazione è non solamente giovevole, ma necessaria alla perfezione dell'uomo” scriveva nel 1586 nel suo *La civile conversazione* il “gentiluomo di Monferrato” Stefano Guazzo (in E. Garin, 1984, p.180).

(14) Anche l'educazione andava ricondotta alle metodiche del dialogo tenuto in così alto onore dall'umanesimo, per il quale lo stesso studio delle opere antiche era visto come un dialogo con i loro autori e i loro tempi. Esso, imperfetto all'inizio, quando il fanciullo si trova ancora immerso in quel mondo di istinti da cui sta uscendo e poco adatti a venir comunicati, si perfeziona con l'esercizio. Con lo sviluppo graduale della sua capacità di comunicazione, dialogando con le persone più vicine a lui, il fanciullo diventa sempre più consapevole di sé e degli altri. Perciò l'educazione può aver successo se si fonda sull'indole del discente, sulle sue tendenze innate riconoscibili attraverso l'interpretazione dei segni che le manifestano.

(15)Gli affari di stato, che spesso i regnanti prendevano come fatti personali, richiedono invece conoscenze adeguate alla molteplicità di fattori che le influenzano e delle possibili conseguenze che ne derivano. L'esempio più illustre che ci viene incontro è quello del senato Veneziano che prendeva le sue importanti decisioni in materia di politica estera soltanto dopo aver consultato i propri ambasciatori sguinzagliati in tutte le corti europee, mediorientali e italiane che gli mettevano a disposizione il quadro completo della risorse economiche, di uomini, di armi, ecc. dei vari potentati, delle loro intenzioni e condizioni, ecc. Si tratta di relazioni che non indulgono molto ai mezzi retorici come invece si occupano di descrivere le situazioni di fatto che avessero un qualche rilievo politico per la Serenissima Repubblica (*Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Firenze, 1839, a cura di E. Alberi). Questa struttura di decisione, fortemente dipendente dalla conoscenza, era scarsamente apprezzata e ancor meno praticata, nelle corti estere. Che tutto questo rappresenti il giungere a maturazione di una forma mentale, lo dimostra la consapevolezza diffusa che le decisioni politiche non possono essere affidate al capriccio di una sola persona, fosse pure coronata.

E così, la Repubblica fiorentina usava servirsi come inviato di quel Machiavelli alla cui penna erano poi affidate le eventuali rendicontazioni su quanto scoperto e sulle quali poi si decideva. Notevoli in proposito sono il *Rapporto sulle cose di Francia* e il *Ritratto delle cose di Magma*, con i quali descrive le condizioni di questi paesi e rendiconta sulle sue missioni.

(16) Studio umanistico e vita sono complementari. Infatti, se nel primo dai testi si risale alle intenzioni dei loro autori, alla loro vita storica, nella seconda, mercé l'interpretazione, si cerca di acquistare l'intelligenza della propria vita interiore come in quella entro la famiglia, nel lavoro, nelle relazioni sociali. Lo studio filologico era alla base della formazione del perfetto gentiluomo.

(17) Queste idee costituiscono il nucleo dell'opera dantesca sulla lingua, il *De vulgari eloquentia*, dove Dante chiarisce la concezione espressa nella *Vita Nuova*, nella quale il sapere viene visto in relazione alla più umana, personale e profana delle passioni, quella amorosa, raffinata e modellata nelle forme dell'espressione.

(18) Una lezione che in seguito Machiavelli, nel campo degli studi storici e politici, e Galileo in quello degli studi fisici, dovevano far propria. .

(19) Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, si delineano le idee portanti per una completa educazione umanistica (liberale) in volgare, sebbene non ancora con quella più matura coscienza che doveva essere il prodotto caratteristico dei secoli successivi. Infatti, in quel torno di tempo vedevano la luce le opere necessarie a una tale impresa: nella poesia (poesia comico-realistica), nella lirica (dolce stil novo), quest'ultima concepita dallo stesso Dante con lo scopo preciso di un'educazione intellettuale e morale dei laici, nella storia (le varie *Cronache*), nella filosofia (il *Convivio* dantesco, opera di divulgazione del sapere del tempo e, insieme, di formazione di un più largo strato di persone istruite provenienti dal mondo laico).

(20) Integrazione ben espressa dall'Alberti nella sua opera sulla pittura, centro di valori intellettuali (matematico-geometrici, fisici, ottici - la distribuzione di luci e colori), morali, storici, circostanza che da sola può servire a spiegare la posizione distinta di quest'arte nell'ordine degli apprezzamenti Rinascimentali. La rappresentazione spaziale degli oggetti permette di attribuire alle loro qualità sensibili quelle caratteristiche di nettezza geometrica e segno di razionalità che sono proprie dello spazio che occupano. Non siamo di fronte a un espediente di pittori, ma a un'intera concezione della conoscenza e della vita (ved. Nota 25 sotto).

(21) "Pertanto affermo sia necessario al pittore imprendere geometria. E farassi per loro dilettersi de' poeti e degli oratori. Questi hanno molti ornamenti comuni col pittore; e copiosi di notizie su molte cose, molto gioveranno a ben componere l'istoria, di cui ogni laude consiste in la invenzione, quale suole avere questa forza, quanto vediamo, che sola senza pittura per sé la bella invenzione sta grata" (L.B. Alberti: *De Pictura*, Lib. III, n. 52). Oppure, con una condanna ancora più esplicita della pratica fine a se stessa: "Ma per non perdere studio e fatica si vuole fuggire quella consuetudine d'alcuni sciocchi, i quali presuntuosi del suo ingegno, senza avere essempro alcuno della natura quale con occhi e mente

seguano, studiano da sé a sé acquistare lode di dipingere” (ibidem, n.56).

(22) Secondo De Ruggiero (G. De Ruggiero, 1977, p.142) in Leonardo “lo sdoppiamento tra realtà e immagine ha un significato platonico e generalmente platonico è l’orientamento visivo della dottrina di Leonardo. Ma egli ne trae conseguenze che interessano lo sviluppo dell’intuizione umanistica: e cioè che lo studio dei classici o, comunque, dei testi scritti, interpone nuove immagini e quindi allunga la distanza tra l’uomo e la natura, riuscendo quindi d’impedimento più che di utilità alla schietta conoscenza”. Per Leonardo, lo strumento conoscitivo per eccellenza è il disegno, perché insieme oggetto e segno, oggetto che include il suo significato, mentre il segno linguistico è **significativo soltanto per convenzione**. Il disegno quindi costituisce la chiave per conoscere tanto l’oggetto rappresentato, perché può dare notizie delle “ragioni che in esso infusamente vivono”, che le intenzioni del suo autore.

(23) B. Suchodolski, 1975, p.231 e sgg. Si vedrà più avanti che queste idee saranno fatte proprie, con le necessarie variazioni, dal movimento settecentesco dell’Encyclopédie.

(24) Per l’artista rinascimentale, i giudizi empirici (di percezione) includono determinazioni spaziali, temporali, causali, ecc. che l’artista e, dopo di lui, l’artigiano, il costruttore di macchine e tutta l’altra gente pratica, se non vogliono fallire nei loro scopi, debbono enucleare e ridurre a ragioni geometriche, a organizzazione di colori, pietre, legname, ferro e tutti i materiali di cui ritengono utile e conveniente servirsi. Queste ragioni formali, rappresentabili discorsivamente, diventano a loro volta potenze del fare quando coordinano l’occhio e la mano dell’artefice.

(25) Prima che gli umanisti mettessero a disposizione del pubblico le opere geografiche dei greci e ne restaurassero le tecniche matematiche usate per disegnare le mappe nautiche, gli uomini non avevano smesso di entrare in mare sconosciuti per sete di guadagno o di avventura, benché sulla scorta soltanto di povere cognizioni pratiche e di strumenti rudimentali. All’inizio del Cinquecento, cominciano ad apparire nuovi metodi di produzione delle carte geografiche e nautiche, compresi i primi mappamondi, naturalmente non di agevole comprensione da parte dei marinai a loro volta incapaci di trovare un linguaggio diverso dal gergo del loro mestiere per spiegare i problemi incontrati in mare aperto agli scienziati di terra ferma (M. Boas, 1981, pp.22-25). La scienza poteva svilupparsi soltanto dall’incontro tra gli uomini dell’osservazione e dell’azione con i professionisti della riflessione e del pensiero metodico che lavorano nel proprio studio.

Così, mentre la pratica raffinava i suoi metodi e si impadroniva lentamente delle arti della comunicazione, la scienza smetteva di essere puramente contemplativa per acquistare i caratteri di un sapere operativo.

(26) Spesso un problema si manifesta quando sono pronti i mezzi per risolverlo, quando esiste un linguaggio comune al primo e ai secondi nel quale possano interagire. Così la tecnica moderna non si sviluppa nelle repubbliche cittadine, bensì nelle bellicose corti dei principi (Urbino, Rimini, Milano), con le loro esigenze in materia di armamenti, fortificazioni, costruzioni civili, e ,per gli Sforza di Milano, anche dei grandi lavori di canalizzazione e controllo dei corsi d’acqua.

(27) Un aspetto dell'organizzazione è la distinzione delle funzioni di cui si compone un'attività e la loro successiva ricomposizione in vista di una maggiore efficacia, nell'unità dell'insieme. In ogni attività, e la mercatura non fa eccezione, esistono fini secondari, realizzabili mettendo all'opera abilità professionali e mezzi tecnici, obiettivi, come ad esempio la contabilità, l'amministrazione, e fini generali, coordinatori degli altri e rivolti al controllo del sistema nel complesso. Qui il computo deve tacere e occorre lasciar parlare la conoscenza degli uomini, i loro interessi, le speranze e gli associati timori.

(28) Trasformato lo spirito in discorso, esso poteva annettersi anche i discorsi redatti nelle altre lingue che così tornavano a vivere, fossero tradotti o meno nella lingua parlata.

(29) "La ragione umana,...., non è chiamata a lottare contro forze naturali ostili; deve piuttosto coordinarle attraverso una legislazione che esprima ed integri la legislazione universale, entro la quale non contro la quale si esplica la stessa libera attività umana. Uomo e natura, ragione umana e legge naturale, si integrano reciprocamente; e la città ideale è, a un tempo, la città naturale e la città razionale: la città costruita secondo ragione e misura umana, ma anche la città perfettamente rispondente alla natura dell'uomo" (E.Garin, 1965, pag. 36).

(30) Ricercando nella storia le correnti ideali che dovevano sfociare nel Rinascimento, Burdach scopre che esse erano alimentate da persistenti e diffuse aspirazioni al rinnovamento della propria vita, alla "rinascita" spirituale, alla "reformatio". "Per l'Umanesimo degli inizi la Rinascita degli uomini si chiamava, come ho già detto, anche "reformatio", cioè ricondurre alla forma ideale originaria....In questo stato d'animo, in questa affermazione, noi sentiamo che è il nerbo vitale dell'Umanesimo. Ritorno al principio dell'uomo, e non nella vita speculativa, ma in una trasformazione concreta di tutta la vita interiore" (K. Burdach, cit. p.135), recupero questo che non poteva farsi senza il recupero della vita storica così come viene percepita e realizzata dagli individui.

(31) In Italia, con la scomparsa o il diradarsi delle repubbliche indipendenti, i mezzi di persuasione sviluppati dal primo umanesimo furono fatti propri dalle piccole corti dalla stentata vita politica e dalle congregazioni ecclesiastiche che li usavano per i propri fini di controllo e incremento delle loro fonti di reddito. Per quanto riguarda la gran parte della popolazione, ridiventato il lavoro la tradizionale maledizione biblica, la sua sarà quella di garantire la sopravvivenza della piramide sociale come stabilito negli imperscrutabili disegni divini sin dalla creazione del mondo. La popolazione, estenuata dalle ricorrenti carestie, terrorizzata da guerre di cui non comprendevano le cause e da morbi altrettanto imprevedibili, risospinta a una condizione di ignoranza atavica, andava guidata con mano sicura dalle élites consapevoli tanto nelle questioni riguardanti l'altro mondo quanto di questo, vale a dire, con l'uso accorto delle forze di polizia.